

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

L A
FAVOLA DI CIRCE

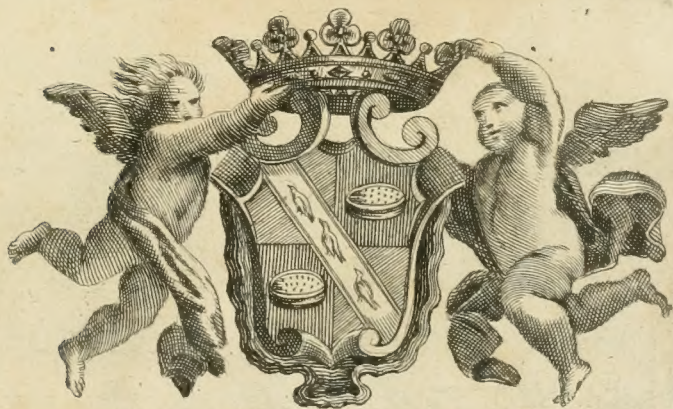
RAPPRESENTATA IN UN ANTICO
GRECO BASSORILIEVO DI MARMO

COMENTATA
DA RIDOLFINO VENUTI

Patrizio Cortonese, e Accademico delle Scienze,
e delle Iscrizioni di Londra

E DEDICATA
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE
GIUSEPPE RONDININI

PATRIZIO ROMANO
POSSESSORE DEL MARMO.



IN ROMA MDCCLVIII.

A spese di Fausto Amidei Mercante-Libraro al Corso
sotto il Palazzo del Marchese Raggi.

NELLA STAMPERIA DE' BERNABÒ, E LAZZARINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LA
TAVOLA DI CIBO

COMITATO
DI RIFORMA

COMITATO
DI RIFORMA



COMITATO
DI RIFORMA

COMITATO
DI RIFORMA

NOBILISSIMO SIGNORE.



PER quanto sia plausibile il costume di porre sotto la tutela di qualche Personaggio le fatiche de' Dotti Uomini, allorchè compariscono alla pubblica luce: Non può negarsi, che come è facile il pervertire l'uso delle ottime cose; così non di rado veggiamo pervertito ancora questo, scegliendosi da taluno per protettori di certe Opere tali soggetti, che

quantunque per se ragguardevoli, e forniti di molto merito, non sono proprj a ricevere questo dono, onde sovente si ridono del dono, e del donatore.

Ma noi, che siamo persuasi di questa verità, ci siamo, Nobilissimo Signore, proposti di ricorrere a Voi, acciò vi piaccia di permetterci, che comparisca fregiata del vostro Nome questa Dissertazione, e di riceverla sotto la vostra autorevole Protezione, come cosa vostra: non tanto perchè il prezioso marmo appartiene al vostro dovizioso Museo; quanto anche per l'amore, che dimostrate alle belle Arti, che si può dire, che abbiate ereditato da' vostri Maggiori.

E chi non sa essere uno degli ornamenti più singolari della vostra Nobil Famiglia l'amore alle Lettere, e alle Armi? Sino dal 1358. Fosco Crivelli di Milano Progenitore de i Rondinini vinse il famoso Lando celebre Capitano, e lo fe prigioniero ¹. Rondinino figlio di Fosco Crivelli Capitano ancor egli celebre nel 1424. ebbe la fortunata sorte di prendere prigioniero il formidabile Picci-

nino

¹ Ved. la Sforziad.

nino ¹. Giovan Tommaso Rondinini fu armato Cavaliere da Carlo V., e furono tanti, e tali gli prestati servigj nel militare a questo gran Principe, che meritò un Diploma di poter inserire l'Arme Rondinini nel petto della sempre mai trionfatrice Aquila Imperiale; Morì poi egli gloriosamente in Canossa ². Ma che stò io a rammemorare Eroi di tanta antichità? Basta sovvenirsi di Alessandro Rondinini Cavaliere dell'insigne Ordine di S. Stefano ³, e più volte eletto Conservatore dell'incognito Romano Popolo ⁴, e di Felice Zacchia sua Consorte Patrizia Genovese. Paolo Emilio, e Laudicio fratelli Zacchia, il primo fu Card. del Tit. di S. Marcello, Laudicio prese moglie, nè ebbe altra figlia, che la sopra-memorata Felice: Rimasto privo della Consorte, datosi ancor egli alla vita Ecclesiastica, dopo varj impieghi lodevolmente esercitati, tra' quali la Nunziatura di Venezia in difficilissimi tempi, fu promosso alla Porpora col Ti-

a 3

zolo

1 Loc. cit.

2 Arch. Domest.

3 Cominciando dal 1563. si contano in questa famiglia i Cavalieri di S. Stefano sino al numero di 6.

4 Vedi Fatti Consol. Capitol.

tolo di *S. Sisto*, con giubilo universale de' buoni, e particolarmente della *Serenissima Repubblica di Venezia*, la quale con varie Ducali diede non piccoli contrasegni della stima, che del medesimo faceva¹, ricolmandolo d'elogj.

Ma tornando ad *Alessandro*, e *Felice*, nacquero da essi *Bonaventura*, *Paolo Emilio*, *Niccolò*, *Gio: Tommaso*, *Giuseppe*, *Natale*, e *Marcello*. *Bonaventura* vestì l'abito Ecclesiastico, *Niccolò* fu Paggio del Gran Maestro di *Malta*, e *Gio: Tommaso* Commendatore dell'istesso Ordine doppo avere mantenuta una *Galera* a sue spese: *Paolo Emilio* da Chierico di *Camera* fu assunto alla *Porpora* da *Urbano VIII.* che molto conto faceva della nobiltà della *Vostra Casa*: Conferìgli in oltre il Pontefice il *Vescovado d'Assisi*, ove splendidamente alloggiò la celebre *Regina Cristina di Svezia*², e finalmente pieno di meriti passò all'eterna gloria in *Roma* a' 16. *Settembre* del 1668., e fu sepolto nella *Chiesa di S. Maria sopra Minerva* nella tomba de' suoi *Maggiori*. L'altro Fratello *Natale* fu Giovane di grandissimo ingegno,

1 Ved. Archiv. Domest.

2 Ciaccon. vit. Card. tom.3. in Vit.

gegno, onde acquistossi non piccola fama per la sua singolare erudizione: si possono leggere i di lui componimenti in un libro della Plantiniana Tipografia d'Anversa pubblicato nel 1662. con il titolo: Septem Virorum Illustrium Poemata, ove egli nobilmente risplende. Alessandro VII. Pont. Mass. anch' egli Amatore della Latina Poesia, ammirando l'ingegno di questo nobil Giovane, lo elesse per suo Segretario de' Brevi a' Principi, e fecelo Canonico della Basilica Vaticana, appena giunto all'età di 27. anni; ma i suoi avanzamenti furono interrotti dall' invida Parca, che nel più bel fiore della sua età, non avendo ancora compiuto l'anno trigesimo, rapillo, e fu magnificamente sepolto d'ordine d' Alessandro VII. incontro alla Cappella Ghigi nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, avendogli concesso d'inquartare l'Arme Pontificia con la sua. Marcello fu Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, indi Auditore di Rota. Finalmente Giuseppe fece ben conoscere essere la Nobile Famiglia Rondinini non solo propensa alle Lettere, ma ancora alle Armi. Dopo essere sta-

to que.

to questi nella Guerra di Dalmazia al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, ed essere intervenuto all'assedio di Clissa; fu dal Veneto Senato spedito con maggior grado alla guerra di Candia, dove costituito alla difesa della Canea, dimostrando un valore indicibile, nel fare una coraggiosa sortita cessò nel più bel fiore degli anni gloriosamente di vivere, come lo attestano le lettere de' Generali dell' Armata al Card. Rondinini ¹, e l'istesso Veneto Senato; il suo corpo fu trasportato alla Patria, e giace nobilmente sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo fuori delle Mura.

Ma che dirò io della celebre Felice Rondinini Madre di questi Eroi, e vostra Ava? Ancora ne resta la memoria dell'amor singolare, che dimostrò verso la venerabile Antichità. Possedeva ella un nobile Museo, ed una sceltissima raccolta di rarissime Medaglie; delle quali mostrò aver tale intelligenza, che recò meraviglia a due de' più grand' uomini del Secolo, volli dire allo Spanemio, ed al Vailant, che crederono doverne fare giusta, e onorata menzione, uno nella Prefazione al
suo

1 Ved. Archiv. di Casa.

suo aureo Libro de usu , & Præstantia Numismatum; e l'altro parimente nel raro Libro intitolato Nummi Populorum , & Urbium illustrati.

Come non doveva passare in Voi , Nobilissimo Signore , da una così bella sorgente l'amore alle belle Arti? Voi della bella collezione ne possedete ancora un non piccolo retaggio , ammirandosi nobili , ed antiche sculture nel vostro nuovo magnifico Palazzo , rari , e scelti Quadri , singolari , e preziosi Camei , ed Intagli . Uno di questi si è il presente Bassorilievo , di cui vi presento l'illustrazione ; nella quale si promuove lo studio dell' Antichità , così necessario per lo schiarimento dell' antica Storia . Se dunque vi è caro lo studio di questa , tanto più debbe piacervi tutto ciò che serve ad illustrarla ; onde con molta ragione ho giudicato , che Voi facilmente gradirete il dono , che io vi presento , e che ho cercato di rendere più ornato , che possibil fia .

La stima , in cui nella vostra più florida età tenete le belle Arti , e quegli , che lodevolmente le professano , ed in conseguenza le Lettere , e i Letterati , mi fa sperare , che
sicc.

siccome a misura di questo vostro pieno cono-
scimento amate gli eccellenti Artefici , e sti-
mate le Antichità , e gl' intendenti delle me-
desime ; così riceverete sotto la vostra Protez-
zione me medesimo , che non risparmiò spese ,
e fatiche nel pubblicare per mezzo delle stampe
le opere de' Valentuomini ; per le quali i belli
studj ulteriormente si promuovono . Intanto pie-
no di profondo ossequio verso la vostra nobilif-
sima Persona , e verso tutte le altre rarissime
qualità vostre , che l' Animo sì nobilmente vi
adornano , umilissimamente me , e tutte le
mie fatiche vi raccomando , dicendomi vostro .

Roma 1. Novembre 1758.

Umo Devoto Oblito Servitore
Fausto Amidei .

I M-

I M P R I M A T U R ,

Si videbitur Reverendis. Patri Magistro Sacri Pal. Apostolici

F. M. de Rubeis Patriar. Constantinop. Vicefg.

APPROVAZIONE

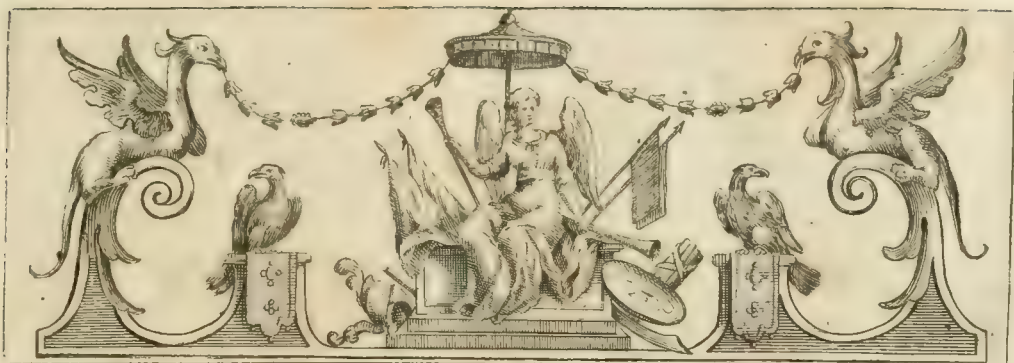
PER ordine del Rmo Padre Maestro del Sagro Palazzo ho letto il libro intitolato = *La Favola di Circe rappresentata in un antico basso rilievo di marmo, comentata da Ridolfino Venuti, Patrizio Cortonese &c.* = in cui non essendovi sentimento alcuno dell' Autore contrario alla S. Fede Cattolica, o a' buoni costumi, ma più tosto gran copia di scelta erudizione per vantaggio del Pubblico, e per dar luce alle antiche Gentilesche memorie, stimo, che possa darsi alle Stampe. Roma 21. Settembre 1758.

Contuccio Contucci della Compagnia di Gesù :

I M P R I M A T U R .

Fr. Vincentius Elena Magister Socius Rmi Patris Magistri Sacri Palatii Apostolici .

CO-



COMENTARIO DELLA FAVOLA DI CIRCE

*Rappresentata in un antico Greco BASSORILIEVO
di Marmo.*



L solo Omero ne' suoi due Poemi dell' Iliade, e dell' Odissea, meritò per la grandezza dell' opera, e per la bellezza de i versi, il nome di Poeta ¹: Nessuna delle Nazioni più illuminate si è immaginato cosa simile; anzi quelle, che hanno prodotto alcun Poema di questo genere, ne hanno preso da Omero l' idea, e le regole; se l' hanno proposto per modello; nè hanno avuto buon successo, se non in quanto l' hanno meglio imitato. Omero è una mente originale, e propria
A a for-

¹ Vell. Pater. lib. 1. cap. 5.

a formar gli altri: *Fons ingeniorum Homerus*, lo disse Plinio ¹.

Non solo i Poeti, ma i Pittori, i Scultori, ed altri Artefici, riconoscono il Poema d'Omero, come il modello del buon gusto; non potendosi nelle cose grandi nulla sentire di più sublime, quanto la sua espressione ²; nelle piccole nulla di più proprio, esteso, e ristretto; grave, e piacevole; egualmente ammirabile per la sua abbondanza, e per la sua brevità ³. Quindi è, che formando vaghissime idee ha somministrato alle belle Arti continui soggetti d'imitazione; e questa è la ragione, per cui si trovano tante pitture, sculture, e bassirilievi, e molte più ne troviamo descritte dagli Antichi ⁴, le quali non altro fanno, che esprimerci al vivo le immagini di quelle cose, che egli con tanta nobiltà, e chiarezza ci ha descritte.

So ancor io, che dalla maggior parte si crede, che le replicate sculture delle cose Omeriche fossero per effetto di conservare nel cuore degli uomini la Teologia pagana; volendosene Omero, se non l'inventore, almeno il ristoratore, e il propagatore. E' però certo, che Omero nella sua Iliade, ed Odissea non ha fatto altro, che far comparire con maggior pompa in scena gl'istessi Iddii di Esiodo. Ma deesi osservare, non avere questo gran Poeta intrapreso come Esiodo, ed Orfeo di dare un sistema sopra que-
sti

¹ *Hist. Nat. lib. 15. cap. 5.*

² *Vet. Mad. Dacier nella vit. d'Omero.*

³ *Quintil. de Orat. lib. 10. cap. 1.*

⁴ *Vet. Pausan. Philostr. Plin. Junius de Pict. vet.*

sti medefimi Dei; null' altro avendo fatto, che servirsi nelle occasioni della Teologia a tempo suo stabilita. Omero, come giudiziosamente osserva M. Freguier ¹, non è che Poeta, e se egli è Teologo, come lo è infatti, parlando in ogni congiuntura, ed impiegando il ministero degli Dei, non lo è che per accidente, e non mai per proporre sistemi. Ed in vero cosa è mai un Poeta? E' un Pittore, ed un imitatore; ei non produce il suo oggetto, ma l' anima, ma lo dipinge: Quindi Omero è riescito così facile ad essere realmente copiato ne' suoi Eroi, ne' suoi Dei, e ne' fatti più particolari, che si sono voluti esprimere da i pittori nelle tavole, e da i scultori nelle statue, e ne' bassirilievi. Infiniti sono i monumenti, che a noi restano ancora nelle pitture, nelle sculture, ne' bassirilievi, e di bronzo, e di marmo, e finalmente nelle gemme incise, e ne' cammei, ove osservasi rappresentata l'Iliade d'Omero, o qualche sua parte, o qualche Eroe. Molto più rari però sono i fatti, che si osservano espressi negli antichi monumenti dell' Odissea. Chi non conosce la famosa Tavola Iliaca del Fabretti, il Marmo Aracelitano, ora nel Museo Capitolino; il trattato del Begero *de Bello Trojano*, la bella edizione del Pseudo Ditti Cretense, lo Stofch, il Maffei, il Montfaucon, e cento altri, i di cui monumenti tutti riguardano l' Iliade, e poco, o niente l' Odissea? Si vede per altro, che nemmeno essa è stata trascurata dagli Antichi.

A 2

Pos-

¹ *Ved. Dissert. Homer. ne' Vol. dell' Accad. delle Iscriz. di Parigi.*

Possiede il Signor Marchese Rondinini Cavalier Romano nella sua copiosa raccolta di marmi , e altri insigni antichi monumenti , che imitatore de' gloriosi suoi Antenati , conserva , raccoglie , e gelosamente custodisce , possiede , dissi , un marmo della grandezza di poco più di un palmo dell' istessa scultura della Tavola Iliaca del Fabretti , con figure , e caratteri ad essa somigliantissimi , rappresentante il fatto di Circe riferito da Omero nel X. dell' Odissea , che da me fatto intagliare ho collocato avanti questa mia illustrazione .

E' ben giusto di cominciare l' osservazione di questo preziosissimo monumento dalla greca iscrizione , che serve di documento , donde abbia tratto lo scultore l' idea della sua opera : Leggesi per tanto nel basso del marmo quest' Iscrizione :

ΕΚ ΤΗΣ ΔΙΗΓΗΣΗΣ ΤΗΣ ΠΡΟΣ
ΑΛΚΙΝΟΥ ΤΟΥ ΚΑΠΠΑ.

Dal racconto fatto ad Alcinoo nel Libro Decimo dell' Odissea .

Notabilissimo è per il disegno , e per l' erudizione è il piccolo medaglione di marmo riportato dal celebre Bonarroti nel frontispizio della sua bell' opera de i Medaglioni di Carpegna , in oggi Vaticani , che ho creduto opportuno di nuovamente porvi sotto gli occhi . Giudica egli , che in questo marmo si rappresenti il Re Alcinoo in atto di ascoltare da Ulisse il racconto de' suoi lunghi viaggi . Ciò si può
con-

congetturare dal pileo, che ha in capo una di quelle figure, essendo in tal forma stato frequentemente espresso dagli Antichi Ulisse ¹; perchè adoperavasi questo pileo dai viandanti, e questo Eroe credeasi aver intrapreso sopra ogni altro lunghi viaggi. Non posso tralasciare di quì riportare la giudiziosa osservazione di Strabone sopra i viaggi di quest' Eroe, ne' quali Omero ha rinchiuso tante favole: *Ripassandoci alla mente, dic' egli* ², *la storia antica, ci conviene accuratamente esaminare quel che dicono coloro, che sostengono essere stato trasportato Ulisse ne' mari d' Italia, e di Sicilia, nel modo che Omero lo asserisce: conviene esaminare altresì ciò che dicono quelli, che negano un tal viaggio. Imperciocchè queste due opinioni hanno ciascheduna il loro vero, e il loro falso, e si può aver ragione impegnandosi per l' uno, e l' altro partito. Si ha ragione se si crede, che persuaso Omero, che Ulisse fosse stato trasportato in tutte quelle parti, abbia preso per fondamento della sua Favola, questo passaggio verissimo; poichè trovansi in quei mari vestigj de' suoi viaggi, i quali egli poi ha trattato da Poeta, mescolandoci delle finzioni. Al contrario ognuno s' ingannerà, se prende per veridica storia tutto il restante di detta finzione, come sarebbe a dire il suo Oceano, il suo Inferno, le di lui metamorfosi, l' orribile faccia di Scilla, quella del Ciclope, ed il restante. Chi volesse tutto ciò sostenere per istoriche verità, non*

meri-

¹ In num. Gent. Mamil. Tab. Iliac. ap. Fabr. & Beger. num. 144. & Col. Traj pag. 379. Nell' urna di Campid. da me spiegat. & in ad-dent Lucer. ap. Bartol. p. 3. n. 11.

² In Praefat. Geogr. lib.

meriterebbe maggior fede di chi assicurasse veramente essere Ulisse arrivato in Itaca nell' istessa forma che Omero ha divisato. Scusabile per altro è questo gran Poeta; poichè egli è obbligato di servirsi di una quantità di favole per sostenere il decoro, e per abbellimento della verità in quelle framischiata.

Ma tornando al bel marmo di Carpegna, ed alla figura d'Ulisse: quell' attitudine di tenere il piede sopra qualche base, o fasso, e porre il gomito da quella parte sopra il ginocchio, ed appoggiarvi la testa, par dato dagli Antichi ¹ a certe figure di persone, le quali si supponevano, che stessero con attenzione a sentir parlare, o veder operare altri ². Nell' Inferno dipinto da Polignoto ³, vi era espresso il giovane Antiloco con un piede sopra un fasso, e che si reggeva la testa con tutte due le mani: Forse scelsero quell' attitudine per denotare un certo riposo, che non avesse in tutto del neghittoso, e fosse perciò conveniente agl' Eroi, come era Alcinoo. Celebre è restato appresso di noi quest' Eroe, con i suoi Feaci ⁴, per l' ospitalità che usava verso i Forastieri, e particolarmente per quella di Ulisse, che ci descrive Omero, credendo che i Dei ne avessero cura; onde Nausicaa dice alle sue cameriere ⁵:

'Αλλ'

¹ Philostr. in vit. Alexand. p. 570. Edit, Morell. 1608.

² Ved. Agostin. delle Gemm. part. 1. Tab. 119.

³ Paus. lib. 10. p. 667. num. 5.

⁴ Ved. Quirin. Primord. Corcyr.

⁵ Odyss. vi. vers. 206.

Verum



ALCINOVS ET VLISSES
*Ex marmore in museo Carpineo
nunc Vaticano*



Ἄλλ' ὅδε τις δύστηνος ἀλώμενος ἐνθάδ' ἰκάνει,
 Τὸν νῦν χεὶρ κομέειν: πρὸς γὰρ Διὸς εἰσὶν ἅπαντες
 Ξεῖνοί τε, Πρωτοί τε.

*Un disgraziato errante qua ne viene,
 Cui ora è d' uopo governar; che sono
 Di Giove tutti quanti i Forastieri,
 E mendichi.*

Dietro ad Ulisse si vede parte della Nave preparata-
 gli da Alcinoο, che ha per finimento il solito capo
 d' anitra, col timone in terra. Da Omero ognuno
 può venire in cognizione, quanta fosse la pratica
 dell' arte nautica appresso i Feaci, raccontandone
 egli cose prodigiose, ed incredibili. Questo è quel-
 lo che dice Nauficaa ad Ulisse ¹:

Οὐ γὰρ Φαιήκεσσι μέλει βίος, ἔδ' ἔφαρέτρα,
 Ἄλλ' ἴσσι, καὶ ἔρετμα νεῶν, ἔ νῆες εἶσαι,
 Ἡῖσιν ἀγαλλόμενοι πολὺν περὶ ὄσι θάλασσαν.

Che a' Feaci

*D' arco punto non cale, o di faretra,
 Ma d' alberi, e di remi delle navi,
 E di navi ben fatte, e ben commesse,
 Delle quai lieti van pel mar canuto.*

Inol-

Verum hic aliquis infelix errans huc venit,
 Quem nunc oportet curare. A Jove enim sunt omnes
 Hospites, & egeni.

¹ *Odys.* vi. v. 270.

Non enim Phæacibus curæ est arcus, neque pharetra,
 Sed mali, & remi navium, & naves æquatæ,
 Quibus læti penetrant spumofum mare.

Inoltre si vede in questo marmo un' asta, e uno scudo; che lo Scheffero ¹ osserva essere stato in uso di sospendere con le altre armi per buon augurio nel cominciare la navigazione. Nel mezzo sopra una colonna vi è un simulacro di donna con un' ancora, da cui si può credere essere qualche Dea, la quale presedesse alla navigazione. Può benissimo essere quell' istessa, che si vede nella medaglia di Leucadia ² colla cerva accanto, e con l'aplustre, o ornamento delle navi in mano; sembra questa essere un' Ifigenia, adorata forse come Diana marittima ³, per essere stata, per rendere i Greci vittoriosi, esposta al sacrificio, liberata da Diana col mezzo della cerva, di là trasportata secondo alcuni nell' isola Leuca ⁴, o Leucadia nel Ponto; da cui forse i Leucadi dell' Epiro, ed i popoli attorno riconoscendone qualche origine, o attinenza, ne presero il culto. Il fin qui detto sopra questo singolarissimo bassorilievo dal Bonarroti riportato, sia in grazia dell' iscrizione del nostro marmo, che indica il racconto d' Ulisse ad Alcinoo del suo arriyo al paese di Circe.

Tornando dunque donde partimmo: Arrivato Ulisse al Paese de' Feaci, e alla Regia d' Alcinoo; volle questi dal Greco Eroe sentire la descrizione

¹ *De re nav. lib. 3. cap. 3. pag. 190.*

² *Ved. Quirin. Primord. Corcyr. Mem. Istor. di Corsù lib. 1. pag. 47. de lib. 2. pag. 10. Thes. Palat. pag. 348. Goltz. num. Grut. pag. 214.*

³ *Vedasi il bel vaso di marmo nella Villa già Medici, ora Imperiale nel Monte Pincio. Beger de Bell. Trojan.*

⁴ *Lycophr. Cassand. vers. 185. Anton. Liberal. c. 27. Pindar. Schol. num. 4. pag. 282. ed. Francof. 1542.*

ne de' suoi viaggi: onde Omero così lo fa parlare ¹.

Ἄλλ' ἄγε μοι τόδε εἶπε, κ' ἀτρεκέως κατάλεξον,
Ὅπως ἀπεπλάγχθης τε, ἔ' ἄς πνας ἰκεο χώρας
Ἀνθρώπων.

*Or via, ciò dimmi,
E per ordine conta schiettamente
U' ti smarristi, e a quai giungesti luoghi.*

Siccome da i smoderati piaceri si vuole che nasca la tardità dell'ingegno, così per comun detto si avevano i Feaci per sciocchi, e pazzi; onde non è maraviglia che prestassero orecchio, e fede alle prodigiose favole da Ulisse loro raccontate, delle Cicogne, de' Lotofagi, de' Ciclopì, di Eolo, de' Lestrigoni, di Circe, degl' Inferi, delle Sirene, Scilla, Cariddi, de' bovi del Sole, che Omero ha compreso in quattro interi Libri. Da questo pertanto ne nacque il proverbio *Alcinoi Apologi*, quando si voleva dire di una lunga, e seccante favola; così Diogene-
to, Giulio Polluce, Platone, Aristotele se ne servirono ². Giovenale inveendosi contro la crudeltà degli Egiziani, che astenendosi dalle carni degli ani-

B. ma-

¹ *Odyf. lib. VIII. cir. fin. vers. 572.*

Sed age mihi hoc dic, & vere enarra,
Quonam jactatus fueris, & ad quasnam perveneris regiones
Hominum.

² *Vid. in Adagior. Chiliad. Perizon. Petr. Victor. comm. 1579. Basl.*

mali, mangiavano le umane, al nostro proposito così scrisse ¹:

Attonito cum

*Tale super cœnam facinus narraret Ulysses
Alcinoo, bilem, aut risum fortasse quibusdam
Moverat, ut mendax aretalogus: in mare nemo
Hunc abicit, sæva dignum, veraque Charybdi,
Fingentem immanes Læstrigonas, atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam, vel concurrentia saxa
Cyanes, plenos vel tempestatibus utres
Crediderim, aut tenui percussum verberare Circes,
Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.
Tam vacui capitis populum Phæaca putavit?
Sic aliquis merito, nondum ebrius, & minimum qui
De Corcyraea temetum duxerat urna.
Solus enim hoc Ithacus nullo sub teste canebat.*

Contuttociò egli è vero, che Ulisse non mossè nè a sdegno, nè a riso i Feaci con i suoi racconti ², anzi furono ascoltati con sommo piacere, e maraviglia, come ci afferma Omero ³:

¹ Ως

¹ Lib. v. sat. 15. Lucian. in lib. i. Ver. Histor. in princip. cum de Ctesia, & Jambuli falsis narrationibus ageret, inquit: Hujus scurrilitatis artifex, & inventor extitit Homericus ille Ulysses, Alcinoo enarrans & ventorum servitutem, & unoculos, & cruda vorantes, ac sybvestres quosdam homines, præterea multorum capitum animalia, sociofque meretricum beneficiis permutatos, cujusmodi monstra ille rudi Phæacum populo e mentitus est.

² Vid. Theophrast. in præfat. Histor.

³ Lib. xi. v. 332. & lib. xiii. & alibi.

Ὦς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐχθρόντ' σιωπῆ.
Κηληθμῶ δ' ἔχοντ' κτ' μέγα ρα σκυόεντα.

*Diceva: e stavan tutti quieti, quieti,
Ed incantati per l' ombrosa casa.*

Ma venghiamo al nostro Marmo. Vedesi in esso una nave ornata di remi, e di aplustro, approdata in un seno, o sia porto di un' isola, che vien dimostrata da i scogli che circondano il paese, o le case sopra la medesima edificate; il di cui nome Omero ci addita ¹:

Αἰαῖν δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθι· ἔνθα δ' ἔναιε
Κίρκη εὐπλόκαμος.

*All' isola Eea ne pervenimmo,
Ove abitava Circe bella treccia.*

e poco doppo ²:

Ἐνθα δ' ἐπ' ἀκτῆς νηὶ κρηναζόμεθα σιωπῆ
Ναύλορον ἐς λιμῆα.

*Qui vi sopra la riviera
Colla nave guidammoci in silenzio
In un porto di navi assai capace.*

B 2

Era

Sic ait: hi utique omnes quieti facti sunt silentio.
Voluptate enim tenebantur per domum obscuram.

¹ Lib. x. v. 135.

Ææamque ad Insulam pervenimus; ubi habitabat
Circe cirrata.

² Ver. 140.

Hic vero in littore navi appulimus silentio
Navium capacem in portum.

Era questa, che da Omero dicesi Isola, un Promontorio d'Italia, detto posteriormente da Circe sua padrona *Circejo*: onde non solo Servio ¹, ma avanti di lui Teofrasto ² scrisse: *Dicere Incolas ibi Circen habitasse, ac priùs quidem fuisse insulam: Nunc autem a fluminibus quibusdam aggestam esse terram, & continentem factam*. Strabone ³ cerca di difendere Omero, dicendo, che quel luogo,

Et quod adhuc Circes nomine littus habet, ⁴ ha l'apparenza d'isola, quantunque non lo sia: Ed infatti un erudito Francese ⁵ chiama il paese abitato da Circe, *promontorio della Toscana, o sia del Mar Tirreno*: Questo promontorio aveva anticamente la figura di un'isola, essendo circondato dal mare, e da paludi; ma le paludi essendosi disseccate restò unito al continente in forma di penisola. Questo ancora dice Servio, come di sopra già accennai, a quel verso di Virgilio ⁶:

Infernique lacus, Ææaque Insula Circes;
Qui nunc Circeius mons dicitur a Circe, aliquando, ut Varro dicit, insula fuit, nondum siccatis paludibus, quæ eam dividebant a continente. Teofrasto vuole ⁷ che quest'isola fosse della grandezza d'LXXX. stadj, che è poco presso quella circonferenza, che abbi-
 mo

¹ Ad Æn. lib. 3.

² Hist. Plant. lib. 5. cap. 8.

³ Geograph. lib. 5.

⁴ Ovid. Fast. iv. v. 67.

⁵ Pierquin. Connoiss. de la Mythol. pag. 380, Paris 1748.

⁶ Æn. lib. 3. v. 386.

⁷ Histor. Plant. lib. 5. c. 8.

mo oggigiorno in Monte Circello ¹ promontorio del Lazio alle Paludi Pontine vicino a Formia; vi è in oggi un villaggio detto *S. Felicita* ². Il suo antico nome, e da Omero, e da Varrone sappiamo essere stato *Ææa*, così detta dalla voce di coloro, che in aria di dispregio riguardavano questo luogo, noto per le trasformazioni de' corpi, che quivi si sono fatte; lasciando di più estendermi in rapportare strane Etimologie.

Dominava in questo luogo Circe figlia del Sole, e di Perse, sorella di Eeta Re della Colchide, e di Pasife moglie di Minos. E' così intrigata la Genealogia di questa Principessa, che mi ha dato non poco fastidio nel procurare tra le tenebre dell' Antichità, e la confusione degli Autori, di porla in chiaro al miglior modo possibile. Si vuole primieramente, che questa incantatrice fosse figlia del Sole, a cagione della gran perizia ch' ella aveva delle piante, e della medicina, di cui Apollo, o più tosto il Sole se ne diceva il nume. Orfeo ³ la fa figlia d' Apollo, e di Asterope. Altri poi credono, che questa finzione non sia fondata in altro secondo Diodoro ⁴ Siculo, che sopra il nome del suo bisavolo, o forse tritavo, che si chiamava *Elius*, o Sole. Si fa menzione di Circe nella spedizione Argonautica, in cui dopo che Medea, e Giasone ebbero ucciso

Abfir-

¹ *Fenelon Telemac. pag. 9.*

² *Morer. Dict. Geogr. tom 3. pag. 373. ed. Paris. 1744.*

³ *In Argon.*

⁴ *Histor.*

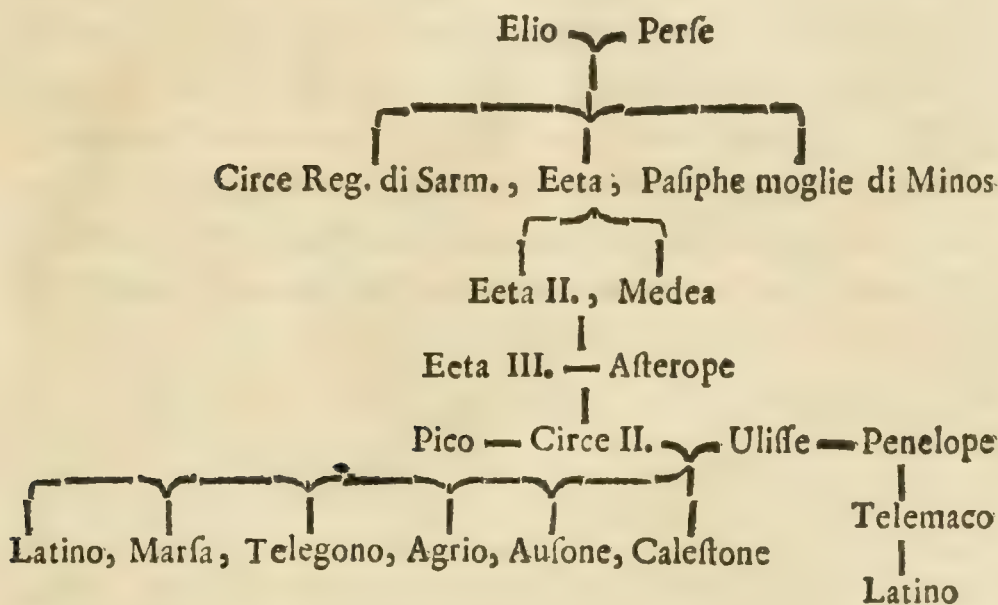
Abfiro, feppero dall' oracolo di Dodona, che mai farebbero potuti tornare alla Patria, fe pria non aveffero purgata quefta morte con l' efpiazione: il che avendo fatto loro cangiar cammino, pervennero all' Ifola d'Eea, foggiorno di Circe, forella del Re di Colco, e zia di Medea ¹. Quefta Principessa ricevè Giafone con la nepote senza conofcergli; accoftaronfi ad effa con gli occhi baffi senza dire una parola, finchè non ebbe confitta in terra la fpada, con la quale aveva uccifo Abfiro. Quefta condotta fece conofcere a Circe, che costoro erano colpevoli, e fi difpofe ad efpiarli, come in effetto fece, invitandogli feco a pranzo: Ma avendo riconofciuto, che Medea era fua nepote, cacciolla affieme con Giafone; non facendo loro altro male per effere comparfi avanti di lei in aria di fupplichevoli. Ma malgrado tutto quefto io credo, che la Circe d'Uliffe non abbia alcun rapporto con Medea, che viveva al tempo della Spedizione Argonautica, fuori che nella raffomiglianza del nome. Credo pertanto appoggiato all'autorità del Boccaccio ², che vi fieno ftate due Circi, e forse parenti, che fono tra loro ftate confuse col progresso del tempo. Quella, che Diodoro appreffo Efiodo ³ dice effere figlia di Elius, o del Sole, era più antica del tempo d'Uliffe; poichè ella viveva al tempo degli Argonauti, ed era forella di Eeta. Quella, appreffo di cui fi trattenne Uliffe, e che regnò fu
le

¹ *Bannier Mytholog. tom. 3.*

² *Geneal. de' Dei lib. 4. c. 14.*

³ *Theogon.*

le coste d'Italia verso il tempo della guerra Trojana, più tosto che figlia, dovè essere pronepote della prima Circe, Elio suo tritavo, e forella di Eeta III. più tosto che secondo Re di Colco; e per maggior intelligenza eccone l'albero da me formato:



Pochi Autori distinguono queste due Circi, e questi tre Eeti Re di Colco; non deve si pertanto maravigliare il Lettore di trovare tanta oscurità in questa Istoria: Il Boccaccio, che fa questa distinzione, ha per se l'autorità di Teodonzone, la di cui opera doppo quel tempo si è perduta. Ovidio ¹ ancora aggiunge a tutto ciò che si è detto, che Circe divenuta amante di Pico Re d'Italia lo cangiò in Pica.

L'intelligenza, che l'una, o l'altra di queste
Don-

¹ *Metam. Ved. Bann. Mythol. tom. 3. p. 391.*

Donne , o ambedue ebbero del valore dell' erbe , dalle quali trassero varj rimedj , e l' uso che esse fecero de' loro segreti per vendicarsi de' loro nemici con potenti veleni , le fecero passar per Maghe . Petronio Arbitro ¹ graziosamente fa dire a una certa Circe : *Me Circen vocari ? Non sum quidem Solis progenies , nec mea mater dum placet labentis mundi cursum detinuit .* Si dice pertanto , che avendo Circe sposato il Re de' Sauromati , o de' Sciti lo avvelenasse ; il che la rese così odiosa a' suoi sudditi , che fu obbligata sortire dal suo Regno , e ritirarsi nelle coste d' Italia in un luogo , che doppo ebbe il nome di Promontorio di Circe . Virgilio ² :

*Proxima Circae raduntur litora terræ:
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu .*

Apollonio ³ afferma , che Apollo Padre di questa Principessa volendola levare dalle mani de' suoi sudditi , che cercavano d'ucciderla , la trasportò sopra di un carro in Italia , che deve essere stata la prima Circe zia di Medea : Io mi fondo sull' autorità di Strabone ⁴ , che osserva giudiziosamente , che Omero avendo inteso parlare della navigazione di Giasone nella Colchide , e nella città di Eea , che ne era la Capitale ; e sapendo tutte le favole , che si era-

¹ Tom. 3. pag. 55. ed. Francof. 1629.
² Æneid. lib. 7. vers. 10.
³ Apoll. Rhod. Argon.
⁴ Geograph. loc. cit.

erano sparfe intorno a Medea , e a Circe , de' loro incantefimi , e della conformità de' loro costumi , ha detto , e forfi con ragione , che erano parenti , fequitato in ciò da Onomacrito , e da Apollonio di Rodi : Che fe il medefimo Omero ha trasportato il foggioro della fua Circe nel mezzo dell' Oceano , quefto è ftato per dare più del maravigliofa al racconto , che Uliffe faceva delle fue avventure a i Feaci .

Per foftenere la qualità di Maga , che fi dà a Circe , fi arriva a dire , che ella poffedeva l' arte di far difcendere le ftelle dal Cielo ; per fignificare , che il piacere deprime le anime più elevate . Quindi è da crederfi , che vivendo la feconda Circe poco dopo il tempo della guerra di Troja , abbordaffe Uliffe nel luogo ove effa abitava , e che confeguentemente egli ne diveniffe amante ; ed in fatti così penfano quelli , che dicono , che egli ne ebbe più figli , oltre Telegono ¹ ; il che per altro è oppofto al sentimento di altri , i quali vogliono , che Uliffe ftette un folo anno in compagnia di Circe ; onde Tzetze fe la ride di fpropofito fimile ² . Le grazie pertanto di quefta Principeffa avendo fatto dimenticare Uliffe , e i fuoi compagni della cura della loro gloria , s' immerfero ne i piaceri di una Corte voluttuofa , ciò che ha fatto dire ad Omero , che effa gli convertì in porci . Ed in fatti gloriavafi Nicerato Ateniefe ³ di

C aver

¹ *De Marfa. Aul. Gell. lib. 16. c. 1. Plin. h. n. lib. 8. c. 2.*

² *Hift. 16. Chiliad. 5.*

³ *Ved. Heraclid. Pontic. delle allegor. d'Omero.*

aver tratti dall'Iliade, e dall'Odissea morali, ed onorati sentimenti; quantunque se ne rideffe Antistene: Ma il più saggio de' Greci, voglio dir Socrate, difese Nicerato, come si vede nel convito di Senofonte ¹, dicendo, che dalle Ipponie, o concetti morali di questo illustre Poeta potea ben ciascheduno apprendere a divenir virtuoso. Quindi crederono i Poeti, essere obbligati per allettare i lettori d'inventar favole; sapendo benissimo, che nessun piacere si farebbe ritratto dal pascersi d'immaginarie chime-re, onde nascofero sotto il velo delle medesime sentimenti morali; come si è veduto con applauso eseguire a' giorni nostri ². Concludiamo pertanto, che Circe bella Donna, proclive agli amori, potè ancora essere eccellente nella cognizione delle piante, e forse sorpassò gli altri abitatori del paese, onde acquistò il nome di Dea, e di figlia d'Apollo: quindi non ostante i suoi incantesimi, e la sua vita fregolata, ricevè onori Divini; e nel tempo di Cicero-ne ella era ancora adorata per gli abitatori della costa d'Italia, ove già aveva stabilita la sua fede ³. Samuel Bochart crede, che Circe non sia passata per una Maga; ma che questo attributo gli fosse dato, per abitare essa in una parte del Lazio ripiena di erbe velenose: E siccome i Fenicj hanno nominati i Latini, con una parola che significa ancora incantesimo,

¹ *In Sympos.*

² *Ved. il Telemaco di Monsieur di Fenelon, Gullivert &c.*

³ *Cic. de nat. Deor.*

mo, cioè *Latim*, o *Latin* ¹, vien figurata per una Maga, che cangiava gli uomini in bestie. Il famoso Poeta Rousseau ² descrive i furori magici di questa Dea elegantemente così:

*Sur un Autel sanglant l'affreux bucher s'allume,
La foudre dévorante aussi-tot le consume,
Mille noires vapeurs obscurcissent le jour,
Les Astres de la nuit interrompent leur course,
Les fleurs étonné's détournent vers leur source,
Et Pluton même tremble en son obscur séjour.*

*Sa voix redoutable
Trouble les Enfers,
Un bruit formidable
Gronde dans les aires,
Un voile effroiable
Couvre l'univers,
La terre tremblante
Mugit de fureur,
La Lune sanglante
Recule d'horreur.*

Prima d' andare avanti nell' osservazione del nostro marmo, è da rifletterfi, che non solo i Greci, ma ancora gli Etrusci, come favola loro, rappresentarono alcune volte ne i loro monumenti il fatto di Circe, e di Ulisse. La favola di Circe rap-

C 2

pre-

¹ Bochart. *Chanaan lib. 1. c. 33.*

² *Connoissan. de la Mythol. p. 380.*

presentata in più luoghi, e rapportata dal Dempstero ¹, viene osservata ancora su le dottissime addizioni. Comparisce in questi monumenti Ulisse dipinto in un vaso, che si accinge al viaggio, e pare che si metta i sandali alla presenza di donna, che gli porge da bere; il che viene spiegato dal Gori ², dicendo, che Circe offerisce ad Ulisse una patera d'oro, che non produrrà nella di lui mente altra alterazione, che la oblivione della Patria. Nel Tripode del Museo Mediceo ³ illustrato dall'istesso Autore, ei riconosce questa Maga, che espone alla rabbia del Leone, e dell'Orso uno de' compagni d'Ulisse. Si oppone per altro al di lui giudizio, e credo con ragione, il Marchese Maffei ⁴, dicendo, che Circe non faceva divorare, ma bensì convertire gli uomini in mostri. Comunque siasi basta a me potere asserire, che su la vita d'Ulisse dagli Etrusci si favoleggiava ⁵; perciò a quel verso di Licofrone nella Cassandra ⁶

Νάνος πλάναισι πάντ' ἐρδνήσας μυχόν.

Nano, ch' errando ogni angol vidde.

Io Scoliaſte Tzetze: *Ulisse*, dice, *ſi chiama Nano dai Tirreni, e tal nome ſpiega il ſuo andar vagando*. Si ritrae ancora per queſta Favola, che Omero ſia ſtato in Italia, come narra Strabone, ed Eraclide, e che dai Feni-

¹ Tav. XX.

² Tav. 143.

³ Tav. 44.

⁴ *Offerv Lett.* tom 4.

⁵ *Differt. dell'Accad. di Corton.* tom. 7. *Diff.* 17. p. 219.

⁶ *Verf.* 1244. pag. 185.

Fenicj, e dagl' Itali prendesse la notizia di molte Favole particolari di essi .

Tornando oramai ad Ulisse , arrivato questo Eroe nell' ignoto porto , così vuole Omero che da esperto Capitano ei si regolasse . Doppo essere stato due giorni , e due notti tacito nella nave , il terzo giorno presa da Ulisse la spada , e l' asta , scese egli a riva ; ed ascendendo in un luogo eminente per vedere se compariva segno d' uman vestigio , parvegli vedere dentro terra del fumo , indizio d' abitatori : Ritornandosene Ulisse per mezzo delle selve al mare , e pensando d' indagare gli abitatori del luogo , e ristorati i compagni col cibo , mandargli indi a far la scoperta : quando presentatoglisi in questo frattempo un grosso cervo , che ad abbeverarsi andava alla fontana , egli passollo con l' asta quasi da parte a parte , e legatolo con corda fatta di vinchi , infilato nell' asta portollo alla nave . Veduto ciò da' compagni d' Ulisse , rallegratisi , stiedero per quel giorno allegramente . Il giorno appresso Ulisse informati i compagni di ciò , che avea veduto , propose di scendere a terra ; ma essi memori delle passate sciagure con i Lestrigoni , e col Ciclope , non erano di ciò molto contenti : Ma ecco il temperamento , che fa prendere Omero ad Ulisse ¹ :

Αὐτὰρ ἐγὼ δίχα πάντας εὐκνήμιδας ἑταίρους

Ἴριθ-

¹ Lib. X. v. 203.

At ego bipartito omnes fortes socios

Nume-

Ἠείθμεον, ἀρχὸν δὲ μετ' ἀμφοτέροισιν ὄπασα.
 Τῶν μὲν ἐγὼν ἦρχον, τῶν δὲ Εὐρύλοχος Θεοειδής.

*Ben io in due i compagni bravi tutti
 Contai, e ad ambe parti io Duca diedi:
 Questi io guidava, e quelli il Duca Euriloco.*

Cadde là forte sopra Euriloco, e i suoi compagni, che Omero dice essere stati XXII. quantunque i Comentatori gli facciano ascendere fino al numero di XXIV., e fra questi solamente di tre ce ne è rimasto il nome, cioè d' Euriloco, d' Elpenore, e di Polite. Partiti costoro di mal animo ¹:

Εὖρον δὲ ἐν βήασησι πετυγμένα δώματα Κίρκης
 Ξεσοῖσι λάεσι, ὡλοκέπλω ἐνὶ χώρῳ.

*Trovar nelle vallee edificata
 Casa di Circe con polite pietre
 In ragguardevol luogo.*

Virgilio chiama questa casa ²

*Tectisque superbis
 Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.*

Questa magnifica abitazione ha voluto sopra ogni altra cosa farci vedere il nostro Scultore in questo
 Mar-

Numerabam, ducemque utrisque præbebam:
 Alterorum ego Dux eram, alterorum Eurylochus Deo similis.

¹ Ver. 210.

Invenerunt autem in convalle ædificatam domum Circes
 Politis lapidibus conspicuo in loco.

² Æn. 7. v. 12.

Marmo ; avendola ornata di magnifico ingresso , d' alte mura arricchite di torri , e merli , e nell' interiore di nobili , e continuati portici .

Era la casa circondata da leoni , da silvestri lupi , e da porci ; ed erano uomini così trasformati dalla Dea con medicamenti , ed incantesimi ; per altro conservati mansueti , e piacevoli , non andando contro gli uomini , anzi accarezzandogli con le loro lunghe code , e rizzandosi in piedi , come fanno per appunto i cani nel levarsi da tavola il loro padrone , avendo conservato in essi la Maga l' uso di ragione ; perciò Virgilio cantò ¹ :

*Hinc exaudiri gemitus , iræque leonum
Vincla recusantum , & sera sub nocte rudentum .*

Ebbero molto timore i compagni d'Ulisse alla vista di tanti orrendi mostri : ciò non ostante accostatifi alla porta dell' abitazione , sentirono una voce di Donna , che tessendo una tela dolcemente cantava : Virgilio ² :

*Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu
Arguto tenues percurrens pectine telas .*

Polite uno de' principali compagni esortogli a chiamare l' abitatrice della casa , che era Circe , la quale aprendo la porta , e fuori escita , invitogli ad en-
tra-

¹ *Æn.* 7. v. 15.

² *Loc. cit.*, v. 11. 14.

trare. Tutti accettarono l'invito, fuori che Euriloco, che temè d'inganno. Introdotti gli ospiti, e fatto loro abbondanti rinfreschi, mescolò il veleno col pane; indi toccatigli con la verga incantatrice, obliando la loro patria, e compagni, trasmutati furono, come elegantemente cantò Virgilio, in leoni, lupi, orsi, e cignali ¹:

*Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum,
Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum.
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.*

Chiudeva Circe questi animali nelle stalle, e ne'porcili; avendo come dice Omero capi, e voce, e corpo, e setole di porco, obligandogli a mangiar cibi proprj di questi animali, restando loro per maggior pena intatta la cognizione di loro medesimi. Quindi disse Giovenale ²:

*Aut tenui percussum verberè Circes,
Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.*

E Petronio Arbitro ³:

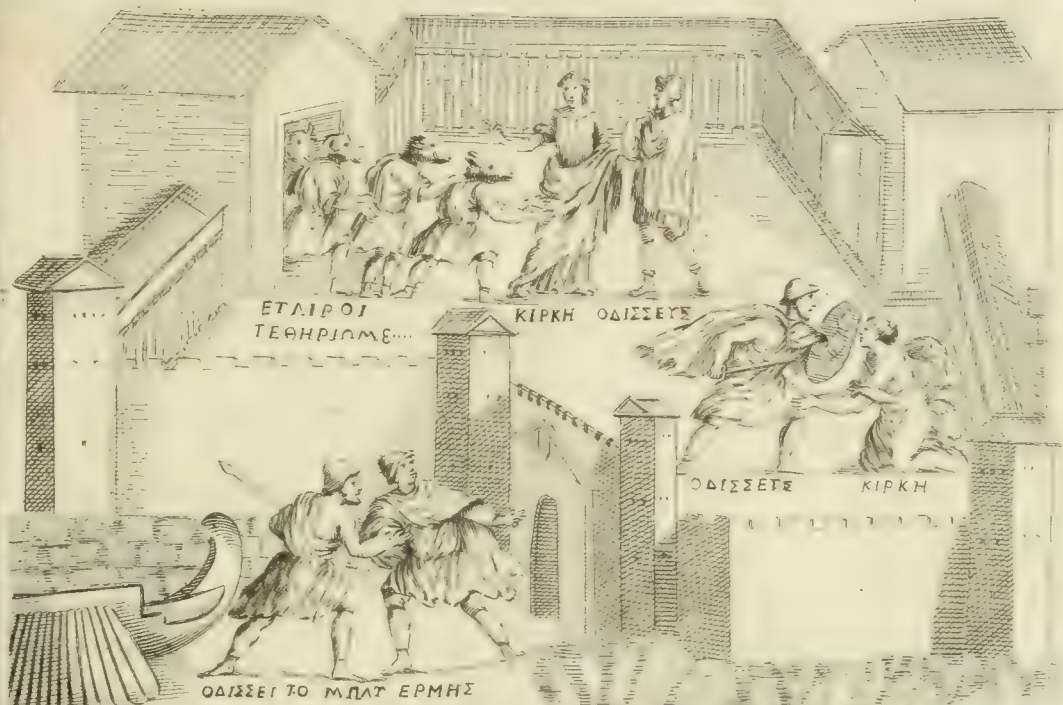
*Phæbeja Circe
Carminibus magicis socios mutavit Ulyssis:
Proteus esse solet quicquid libet.*

Ari-

¹ *Æn.* 7. v. 15.

² *Lib.* 5. *sat.* 15. v. 21.

³ *Satyr.* tom. 1. p. 61. ed. *Francf.* 1626.



ΕΤΑΙΡΟΙ
ΤΕΘΗΡΙΩΜΕ...

ΚΙΡΚΗ ΟΔΙΣΣΕΥΣ

ΟΔΙΣΣΕΥΣ

ΚΙΡΚΗ

ΟΔΙΣΣΕΥΣ ΤΟ ΜΠΑΤ ΕΡΜΗΣ

ΕΚΤΗΣ ΔΙΗΓΗΣΗΣ ΤΗΣ ΠΡΟΣ ΑΛΚΙΝΟΙΝ ΤΟΥ ΚΛΠΠΑ

CIRCES FABVLA

*In Graeco marmore exculpta
Ex lib. X. Odyss. Homeri
Romae in Museo March. Rondinini*

Aristofane nel Pluto Atto 2. Scena I. v. 377.

Καρ. Ἐγὼ δὲ τὴν Κίρκην γε τὴν τὰ Φάρμακ' ἀνακυκῶσαν,
 Ἡ τὰς ἐπαύρας ἔ Φιλωνίδου ποτ' ἐν Κορίνθῳ
 Ἐπεισεν ὡς ὄντας κάρπυς,
 Μεμαγμένον σκῶρ ἐσθίειν, αὐτὴ δ' ἔμαθ' ἐν αὐτοῖς,
 Μιμήσομαι πάντα τρόπον.
 Ὑμεῖς δὲ χυλλίζοντες ὑπὸ Φιληδίας,
 Ἐπεθε μῆτερ χοῖροι.

Car. *Or dunque imiterò Circe venefica
 Strega, che là in Corinto co' pestiferi
 Suoi veleni impastando un sozzo intingolo,
 In porci tramutar se di Filonide
 I Compagni, e fè lor, ben ben pestandolo
 Di sua mano, ingozzar lo sporco fetido.
 Voi dal piacer grugnando, su via, animo,
 Viene la Mamma, o porci, seguitatela.*

Quì Carione servo di Cremilo, dice a i villani del Coro, che vuol fare da Circe: Ma Aristofane in questo luogo con satira, quanto ingegnosa, altrettanto piccante, e mordace, alludendo alla favola di Circe, sferza Filonide, rinfacciandogli, che egli co' suoi parafiti conduceva una vita infame con la meretrice Naide. In vece dunque del Monte Circeo, pone in vista Corinto, nominando Filonide in cambio d'Ulisse, e porci i suoi compagni, cioè i suoi parafiti.

Euriloco, il quale non essendo voluto entrare

D

nella

nella casa di Circe, era rimasto immune dall'incanto, vedendo l'atroce caso, tornossene veloce alle navi per portarne la nuova, e raccontò l'accaduto ai compagni. Inteso tutto ciò da Ulisse, armatosi pensava andare a trovargli; ma opponendosi Euriloco, con fargli comprendere, che andava a perire, lasciato questo con i compagni alla nave, scese egli solo in terra, incaminandosi alla volta delle case di Circe. Ma quando fu nelle valli per giungere vicino ove abitava la Maga, fecesegli incontro Mercurio in giovenil sembianza, e preso per la mano, l'interrogò, come andavafene così solo, essendo ignaro de' luoghi, giacchè i suoi compagni erano chiusi in stalla da Circe a somiglianza di porci; che se egli andava per liberargli, correva pericolo anch'esso di restarvi; ma che l'avrebbe egli assicurato, e salvato: Tieni, ei gli disse, questo buon rimedio, e con il medesimo v'andate alla magion di Circe, che ti libererà d'ogni pericolo. Di questa Dea, proseguì egli, dirotti tutti i mortali consigli: Ella ti darà un beveraggio, e metterà del veleno entro del pane; ma contuttociò non potrà incantarti, che non lo permetterà il buon rimedio, che io ti darò: Di più ti avviso, proseguì egli, che quando con la verga verso la stalla andranne, tu metti mano al coltello, e vanne sopra Circe in atto di volerla uccidere, ond'ella temendoti, t'inviterà a seco dormire; accetta l'offerta, purchè ti sciolga i compagni, e ti nutrisca: ma domandale il giuramento degli

degli Dei; nè temere d'alcun male, nè che essendo tu delle armi spogliato, o ignudo, ti renda imbelle, o infelice ¹:

Ὡς ἄρα Φωνήσας πόρε Φάρμακον Ἀργειφόντης
 Ἐκ γαίης ἐρύσας, καί μοι φύσιν αὐτῆς ἔδειξεν.
 Ῥίζη μὲν μέλαν ἔσκε, γάλακτι δὲ εἴκελον ἄνθος.
 Μῶλυ δὲ μιν καλέεσι Θεοί· χαλεπὸν δέ τ' ὀρύσσειν
 Ἀνδράσι γε θνητοῖσι· Θεοὶ δὲ τε πάντα διώκονται.
 Ἑρμείας μὲν ἔπειτ' ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὀλύμπου.

*Si detto: diè il rimedio l'Argicida
 Svellendo dalla terra, e a me di quello
 La natura mostrò: nere aveva barbe,
 Fior somigliante a latte; Moly appellanlo
 Gl'Iddii; difficil a cavarlo agli uomini
 Mortali; ma gl'Iddii possono tutto.
 Mercurio poscia andossi al lungo Olimpo.*

Di quì comincia il nostro scultore ad esprimere la sua favola Omerica. Vedesi sceso in terra dalla nave Ulisse armato di asta, con il suo solito distintivo del pileo in testa, che in qualunque monumento egli sia rappresentato, lo distingue; come già feci osservare nella Dissertazione da me fatta sopra

D 2

l'urna

¹ Lib. 10. v. 302.

Sic locutus præbuit medicamentum Mercurius
 Ex terra evulsum, & mihi naturam ejus monstravit.
 Radice quidem nigrum erat, lacti vero similis flos:
 Moly autem ipsum vocant Dii, difficile effossu
 Viris utique mortalibus: Dii autem omnia possunt.
 Mercurius quidem post hæc discessit ad magnum Olympum.

l'urna fepolcrale di Campidoglio detta d' Alessandro Severo: E' Ulisse barbato in abito fuccinto, e da viaggio, con spalla nuda, e calzari; prende egli qualche cosa da un Giovane, che è parimente in abito fuccinto, ma clamidato, e con l'altra mano gli accenna l'abitazione di Circe. Quali sieno questi, e ciò che facciano, l'iscrizione, che sotto di loro si osserva in minuti greci caratteri, lo dimostra, leggendovisi ΟΔΙΣΣΕΙ ΤΟ ΜΩΛΥ ΕΡΜΗΣ: Chi non comprende essere Mercurio, che dà i regolamenti ad Ulisse, come deva comportarsi nella casa di Circe, che accenna, e gli consegna la radice dell'erba Moly?

Quest'erba si è creduto comunemente esprimere la sapienza propria degli Dei, e assai difficile negli uomini. Se si dice, che Mercurio ha dato a questo Principe una pianta detta Moly, erba che alcuni chiamano *le Blandeau*, o la *vite salvatica*, di cui la radice è nera, e il fiore bianco: ciò che fa dire ad Ovidio ¹:

*Pacifer huic dederat florem Cyllenius album,
Moly vocant Superi, nigra radice tenetur.*

tutto questo è simbolico fatto per apprenderci, che essendo Ulisse ritornato in se stesso, egli aveva consigliato a' suoi compagni di partire da un soggiorno così pericoloso: e ben si conclude, che questa pianta così difficile a trovarsi, come ci dice Omero,

¹ *Metam. lib. 14.*

mero, è la prudenza, di cui Ulisse fece uso per ritirare i suoi soldati dal soggiorno del piacere, e della voluttà: E si deve credere, che tutte le trasformazioni, che Omero, Ovidio, e gli altri Poeti dicono, che facesse questa Principessa, erano piuttosto effetto delle sue lusinghe, e della sua beltà, che della sua magia: con tutto che Omero faccia ben comprendere, che il beveraggio, che ella dava, operava questa maraviglia; al di cui esempio Orazio ¹:

*Sirenum voces, & Circes pocula nosti,
 Quæ si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,
 Sub Domina meretrice fuisset turpis, & excors,
 Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.*

Mi permetterà il benigno Lettore, che per spiegazione di questo mistero simbolico d'Omero, porti alcuni miei versi giovanili, co'quali interpretai questo regalo da Mercurio fatto ad Ulisse, secondo il sentimento del Poeta Greco.

ANACREONTICA.

*Un' erba in terra nasce,
 Che nullo armento pasce:
 Ha nera la radice,
 Per quanto Omero dice;
 Il Fiore è bianco latte,*

E fo-

¹ *Epist. L. 1. Epist. 2.*

E foglie ha verdi, e intatte;
 Moly da Dei s' appella
 Quest' erba utile, e bella.

Non v'è Pastor, che possa
 In selva, in prato, in fossa
 Trovar questo tesoro,
 Solo de i mal ristoro.

Diella Mercurio un giorno
 A quei, che fea ritorno
 Da Troja, e in mar sostenne
 Colle veloci antenne
 Cotante pene, e affanni
 Per lungo corso d'anni,
 Acciò non fosse preso
 Da rete ingannatrice
 Da Circe incantatrice,
 E vil giumento reso.

Questa Maga crudele,
 Non sò se Donna, o Dea,
 Render bestia solea
 Ogni amante fedele.

Oh quante Circi ancora
 Sono fra noi tuttora,
 Che un simil scherzo fanno
 All' uom più volte l'anno;
 Ond' or lupo diventa,
 E torbido, e rabbioso
 Contro d'altrui s'avventa;
 Or placido, e in riposo

Fatto Agnellin non sente
 L'ingiurie della gente!
 Chi vuol mutar natura,
 Ed altro da se stesso
 Di comparir non cura,
 Si ponga a Donna appresso:
 Troppa forza ha beltade
 In giovinetta etade!
 Quanti forano Eroi
 Ancor oggi fra noi
 Felici, e fortunati,
 Se si fossero armati
 Contro folle bellezza
 Di dispreggio, e fortezza!
 Ma a tutti manca l'erba
 Ch' Ulisse illeso serba;
 Volli dir la Sapienza,
 Ch' è d'ogni ben semenza;
 Ch' il sen tranquillo rende,
 Lo nutre, e lo difende,
 E i van desir confonde,
 E della forza infonde
 A un giovinetto core,
 Onde sprezzi d' Amore
 Ed arco, e dardi, e fuoco
 Per suo trionfo, e gioco.

Profeguendo Ulisse, dopo ricevuta l'istruzione da Mercurio, il suo cammino, giunse alla casa di
 Cir-

Circe; e chiamatala, ella lo invitò ad entrare nella medesima, dove postolo agiatamente a federe, presentogli la solita incantata bevanda in coppa d'oro: bevè Ulisse, ma per virtù dell'erba Moly non fu offeso, e quando Circe voleva inviarlo alla stalla da i suoi compagni ¹:

Ὡς φάτ', ἐγὼ δὲ ἄορ ὄξυ ἑρυσάμηνος ἄρ' ἀμύρα,
 Κίρκη ἐπήϊξα, ὥστε κτάμεναι μενεαίνων.
 Ἥ δὲ μέγα ἰάχουσα ὑπέδραμε, καὶ λάβε γένων,
 Καί μ' ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.

*Si disse: ed io la spada acuta tratta
 Dal fianco, mossi addosso a Circe, come
 D'uccidere bramoso; ella sclamando,
 E a me piangendo alati motti disse.*

Questo è l'altro fatto di questa favola espresso nel nostro Marmo, con le lettere sotto postevi ΟΔΙΣΣΕΥΣ ΚΙΡΚΗ. Vedesi quì Ulisse armato di spada, e scudo, avendo deposta l'asta, in atto minaccioso, mostrando volere uccidere Circe; ed ella genuflessa a' suoi piedi, in aria timida, e sbigottita le abbraccia in forma di supplicante le ginocchia. Recherà non piccola maraviglia a taluni, come una Dea immortale temesse di restare uccisa da un

¹ Odyf. lib. x. v. 321.

Sic ait: Ego autem gladium acutum stringens a femore,
 In Circen irrui, tamquam occidere cogitans.
 Illa vero magnum exclamans subtercurrit, & prehendit genua.
 Et me lamentans verbis volatilibus allocuta est.

da un uomo . Ma bisogna riflettere, che senza un certo umore omogeneo pareva a i Poeti, che i loro Dei star non potessero in piedi ; onde s'immaginarono d'infonderne loro uno finissimo, e delicatissimo di colore bianchiccio , che scorresse entro le loro vene, chiamandolo con nome particolare 'Ιχώρη . Questo era pertanto l'umore, che esciva dal corpo de' Dei, quando per mala sorte riceveano qualche ferita . Così Omero medesimo raccontando la ferita che Diomede fece a Venere, che impacciar si volle nella guerra, dice ¹ :

ῥέει δ' ἄμβροτον αἷμα θεοῖο
 Ἰχώρη, οἷός περ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν .
 Οὐ γὰρ σίτον ἔδυσ', ἔ πίνασ' αἴθοπα οἶνον,
 Τ' ἔνεκ' ἀναίμονές εἰσι, καὶ ἀθάνατοι καλέονται .

*Della Dea immortal scorrea il sangue
 Ichore, cioè quel ch' a' Dei beati
 Spilla, che pan non mangiano, nè beono
 Negro vino, e perciò son senza sangue,
 E chiamansi Immortali .*

Così *Ichore* ancora chiamarono Aristotele ², e Galeno ³ nel corpo umano un certo fugo, o linfa, o

E fan-

¹ *Iliad. v. ver. 339.*

Fluebat autem immortalis sanguis Deæ,
 Cruor, qualis fluit nempe beatis Diis:
 Non enim panem edunt, neque bibunt ardens vinum;
 Ideo exanguis sunt, & immortales appellantur .

² *Lib. 1. de 3 hist. Animal.*

³ *Lib. 2. de Element.*

fangue mal cotto . Ma tornando agli Dei , è osservabile , come in tal congiuntura d'essere feriti , gl' Immortali non ebbero vergogna di gridare alle stelle , di piangere , di svenirsi , di raccomandarsi ¹ ; siccome si esprime nel nostro Marmo farsi da Circe ; e quel che è peggio ebbero bisogno di un Medico : Plutone , e Marte furono medicati delle loro ferite da Peone primario Cerusico dell' Olimpo ² : Così Venere divenne livida , e smorta ³ ; così Marte colpito dallo stesso terribile Diomede tornossene in Cielo gridando come un forsennato ⁴ :

Δείξεν δ' ἄμβροτον αἶμα , κατάρρειον ἔξ ὤτειλῆς .

*Ed a Giove mostrò l'immortal sangue ,
Che scorrea dalla piaga .*

Dove fangue immortale altro non significa , se non l' *Ichore* , che temevano di spargere i Numi , e tra questi Circe minacciata da Ulisse .

Permettamisi quì d'osservare, lamentarsi Cicerone d'Omero , per avere abbassato gli Dei agli uomini , in vece d'inalzar gli uomini alla perfezione degli Dei : Questo passo è nel primo delle *Tusculane* ⁵ , ove dice : *Fingebat hæc Homerus , & humana*
ad

1 *Iliad. ubi supr.*

2 *Homer. Iliad. V.*

3 *Ibid. v. 354.*

4 *Ibid. v. 870.*

Offenditque immortalem sanguinem defluentem ex vulnere .

5 *Quest. Tus. lib. 1. §. 24. p. 390. t. 9. ed. Ven. 1731.*

ad Deos transferebat, divina malle ad nos. S. Agostino se ne serve, ed afferma, che Cicerone saggiamente rimprovera Omero, che abbia attribuito tanti difetti agli Dei, divenendo in tal guisa ¹, *Divinorum criminum Poeta confictor*. Ma si può anche rispondere diversamente a Cicerone: O credeva egli perfetti gli Dei, ed allora qual uomo potea presumere d'inalzarsi alla loro perfezione divina: o riputavagli imperfetti, ed allora non vi era ragione, che persuadesse d'uguagliargli, e d'emulare così l'imperfezione: Inoltre si può aggiungere, che la maggior parte degli Dei d'Omero erano stati uomini, che per azioni di grido, o per invenzioni delle arti, avevano meritato i divini onori; ma queste azioni per luminose, che fossero, non erano sempre conformi a i dettami di una certa probità. La morale non ha sempre avuto quella purità, alla quale Pittagora, e Platone l'hanno di poi circonscritta. La forza, i talenti, i doni di natura hanno per lungo tempo tenuto il luogo del vero merito; e perchè tutto questo era ciò che aveva deificati quei grand'uomini, perciò credevansi queste cose degne di loro dopo la loro Apoteosi. In una parola, per conchiudere nel nostro fatto, gli uomini divinizzati avevano della perfezione divina, e della debolezza umana: onde il Poeta ha dovuto rappresentarceli secondo queste due idee; e perciò in essi venghiamo a scorgere un mescolamento di grandezza, e di piccolez-

E 2

za,

¹ *August. de Civ. Dei lib. 4. c. 26.*

za , di forza , e di debolezza , di maestà , e di abbassamento , di virtù prodigiose , e di vizj abominevoli : come benchè mescolate con favole continuamente ci fa vedere le loro opere il nostro Poeta ; perciò Pittagora diceva d'aver veduta l'anima d'Ommero nell'Inferno pendente da un albero , circondato da serpenti , a cagione di tutte le bugie inventate , ed attribuite agli Dei .

Ma tornando al racconto d'Ulisse , spaventata Circe dal vedere svanito il suo incantesimo , e dalle minacce d'Ulisse , credè , che non potesse essere altri colui , che quest'Eroe , già predettopgli da Mercurio ; ed invitollo a seco dormire : Ma egli rispose secondo l'istruzione avutane da Mercurio : Che mal l'invitava a' scherzi amorosi , ella , che aveva nella sua casa trasformati i suoi compagni in selvaggie bestie , e tentato l'istesso ancora contro la sua persona ; perciò voleva che giurasse il gran giuramento de' Dei , che era per la Palude Stigia , che non gli avrebbe fatto alcun male , e restituito gli avrebbe i suoi compagni .

E' noto ai Mitologi , che osservavano i Dei rigorosamente questo giuramento ; poichè altrimenti Giove gli castigava per avere spergiurato sopra la palude Stigia . Noi ciò sappiamo da Esiodo , che lo narra nella sua Teogonia ; dove parla de i luoghi sotterranei del Tartaro , così :

Ἐνθάδε ναίεταί τε συγερὴ Θεὸς Ἀθανάτοισι ,
Δεινὴ Στύξ , θυγάτηρ ἀψορροῦ Ὀκεανοῖο

Περ-

Πρεσβυτάτη· νόσφιν δὲ Θεῶν κλυτὰ δώματα ναίει
 Μακρῆσι πέτρῃσι κατηρεφέ· ἀμφὶ δὲ πάντῃ
 Κίοσιν ἀργυρέοισι πρὸς ἔβρανόν ἐσήρικται·
 Γαῦρα δὲ Θαύμαντος θυγάτηρ πόδας ὠκία Ἴρις,
 Ἀφελίης πωλείται ἐπ' ὑρέα νῶτα θαλάσσης,
 Ὅπωτότ' ἔρις ἔ νεῖκος ἐν Ἀθανάτοισιν ὄρηται·
 Καὶ ῥ' ὅς τις χλύδῃται Ὀλύμπια δώματ' ἐχόντων,
 Ζῶς δὲ τε Ἴριν ἐπεμψε Θεῶν μέγαν ὄρκον ἐνεῖκαι
 Τηλόθεν ἐν χερσὲν ποροχόω πολυώνυμον ὕδωρ,
 Ψυχρὸν, ὅ, τ' ἐκ πέτρης καταλείβεται ἠλιβάτοιο
 Ὑψηλῆς· πολλὸν δὲ ὑπὸ χθονὸς ὑρυοδείης
 Ἐξ ἱερῶ ποταμοῖο ῥέει διὰ νύκτα μέλαιναν,
 Ὀκεανοῖο κέρας· δεκάτη δ' ἔπι μοῖρα δέδασαι.
 Ἐννέα μὲν πρὶ γλῶ τε ἔ ὑρέα νῶτα θαλάσσης
 Δίνης ἀργυρέης εἰλιγμένος εἰς ἄλα πίπται,
 Ἡ δὲ μὴ ἐκ πέτρης ποροφείει, μέγα πῆμα Θεοῖσιν·
 Ὅς κεν πλὴν ἔπι ὄρκον ἀπολείψας ἐπομόσῃ
 Ἀθανάτων οἱ ἔχσσι κάρη νιφθέντος Ὀλύμπου,
 Κεῖται νήποτμος τετελεσμένον εἰς ἐνιαυτὸν·
 Οὐδέ ποτ' ἀμβροσίης ἢ νέκταρος ἔρχεται ἄσπον
 Βροφῆσιος, ἀλλὰ τε κεῖται ἀνάπνυτος ἢ ἀναυδός
 Στρωποῖς ἐν λεχέεσσι, κακὸν δ' ἔπι κῶμα καλύπτει.
 Αὐτὰρ ἐπὶ νῆσον τελέσῃ μέγαν εἰς ἐνιαυτὸν,
 Ἄλλος δ' ἔξ ἄλλου δέχεται χαλεπώτατος ἄδελος·
 Ἐννάετες δὲ Θεῶν ἀπομείρεται αἰὲν ἐόντων,
 Οὐδέ ποτ' ἐς βαλὼν ἔπιμίσγεται, ἔδ' ἔπι δαΐτας
 Ἐννέα πάντ' ἔπει· δεκάτω δ' ἔπιμίσγεται αὐτῆς
 Εἰρέας ἀθανάτων οἱ Ὀλύμπια δώματ' ἔχσσι·

Questo passo un poco lungo così in altrettanti versi si è tradotto .

*Qui vi abita la Dea, a i Dei tremenda,
 L' orribil Stige, figlia dell' Oceano
 Primogenita. Ella ha magion divina
 Lungi da i Dei, di gran sassi coperta,
 E da argentee colonne sostenuta.
 Di rado la Figliuola di Taumante
 Leggiera sta del mare in su le spalle,
 Allorchè insorge lite infra gli Dei.
 E quando alcun di lor mentisce, manda
 Giove subito ad Iride, che porti
 Il gran Giuro de i Dei, l'Acqua famosa
 Nell'aurea boccia, che distilla fredda
 Dall'alto sasso, e per la notte nera
 Sotterra scorre lungo tratto, in seno
 All'Ocean, di cui decima parte
 Dicesi; e che il restante in gremb' al mare,
 Ed intorno alla Terra si ravvolge
 Con vortici d'argento; e sol quest'una
 Spicca dal sasso a gran danno de i Dei.
 Quei che giurò con avvisata voglia,
 E uno spergiuro fè fra gl'immortali
 Abitatori in cima al fredd' Olimpo,
 Giace balordo per un anno intero;
 Nè a lui si appresta Nettare od Ambrosia;
 Ma senz'alito e muto in letto è steso
 Languido, e di stupor tristo coperto.*

Ma

*Ma poi ch' in un tal tempo il mal suo scosse ,
Al primiero un maggior dolor succede .
Per nove anni bandito egli è dal Cielo ;
Nè vien chiamato mai al gran Consiglio ,
O alla Mensa de i Dei . Il decimo anno
Ritorna alfin nell' immortal soggiorno .*

Penitenza per vero dire lunga , e ben dura ! Così i Dei ci pensavano molto bene a diventare spergiuri ; e Ulisse che ciò sapea, obbligò Circe a fare un simile giuramento .

Ciò eseguito da Circe , andarono entrambi alla nobil mensa , molto elegantemente descrittaci da Omero ; dove vedendo la Dea , che Ulisse addolorato non mangiava , nè discorrea ; interrogatolo di ciò , rispose : Che nessun uomo discreto potea asfaggiare o bevanda , o cibo alcuno , se pria non fossero stati sciolti , e liberi i suoi compagni ; onde , udendosi la Dea di ciò pregare , acconsentendo ¹

Κίρκη δὲ δὶ ἐκ μεγάροιο βεβήκει
ῥάβδον ἔχουσα ἐν χειρὶ , δύρας δὲ ἀνέωγε σφειῶ .
Ἐκ δὲ ἔλασεν σιάλοισιν εἰκότας ἐννέωροισιν .

*Circe già della magione
Con verga in mano del porcile aprio
Le porte; e cacciò fuor loro simili
A porcelli ben grassi di nov'anni .*

Que-

¹ Olyf. x. ver. 388.

Circe autem ex ædibus ibat
Virgam habens in manu , foresque aperuit haræ :
Exegitque porcis similes novem annorum .

Questo è l'ultimo fatto espresso nel nostro Marmo. Vedesi Circe con lunga verga in mano, accompagnata da Ulisse, che sta in abito domestico, cioè con la sola tunica deposto il pallio, in positura come di uomo, che sta a vedere, e ammira. La donna con la lunga verga pare che voglia toccare alcune persone con testa di animale: Sotto queste due figurè sono i soliti nomi di ΚΙΡΚΗ ΟΔΙΣΣΕΥΣ. Il vederli Circe di verga armata mi fa sovvenire di ciò che Omero dice altrove ¹:

Ὅπῳ ὅτε κεν Κίρκη σ' ἐλάσῃ περικλήϊ ῥάβδῳ.

*Quando con la verga
Lunga lunga te Circe caccerranne.*

Questa verga era della qualità, e potenza di quella di Mercurio, che Omero ci rammenta ²:

Ἑρμῆς δὲ ψυχὰς κυλλῶν ἔξεκαλεῖτο
Ἄνδρῶν μνηστῆρον· ἔχε δὲ ῥάβδον μὲν χερσὶν
καλλῶν, χρυσεύων. τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα δέλγει.

*Mercurio l'alme Cillenio chiamava
Degli uomin proci; ed avea verga in mano,
Bella, aurea, con la qual degli uomin gli occhi
Lusinga.*

A. sua

¹ Lib. x. v. 293.

Quando Circe te percutiet prælonga virga.

² Od. lib. 24. v. 1.

Mercurius autem animas Cillenius evocabat
Virorum procorum: habebat autem virgam in manibus
Pulchram, auream, qua hominum oculos mulcet.

A sua imitazione , secondo Iginò , ancora gli Atleti adoperavano la verga ; e Servio a quel verso di Virgilio ¹

Tum virga capit ,

osserva , che con la verga non solo i combattimenti degli Atleti , ma ancora quelli de' Gladiatori si dividevano . Ma l'usavano altresì i Comandanti Africani ; Omero dà questa verga ancora a Pallade ; ed era così celebre appresso gli Antichi , che Antistene fondatore della setta Cinica compose sopra della medesima un libro . Omero riferisce , che Minerva per mezzo di questa verga trasformò Ulisse di vecchio , che egl'era , e squallido , istantaneamente in un giovane bello , e spiritoso , e in altro luogo di giovane lo trasformò in un vecchio ² :

Ὡς ἄρα μιν φασμένη ῥάβδῳ ἐπεμάσατ' Ἀθλιῶαι,
 Κάρψε μὲν οἱ χροῶν καλὸν ἐνὶ γαμψοῖσι μελέσσι ,
 Ξανθὰς δ' ἐκ κεφαλῆς ὄλεσε τρίχας , ἀμφὶ δὲ δέρμα
 Πάντεσσι μελέεσσι παλαιῶ ἦκε γέροντ' .

Così detto

*Minerva il ricercò con verga suso ,
 E la pelle leggiadra nelle membra .
 Pieghevoli seccò ; e i capei biondi
 Dal capo sparse ; ed alle membra tutte
 D'antico vecchio il cuojo intorno mise .*

F

Era

¹ Serv. ad Æneid.

² Odyss. lib. 13. v. 429.

Sic igitur fata , ipsum virga tetigit Minerva :
 Siccavitque ei cutem pulchram in flexibilibus membris ,
 Flavosque ex capite delevit crines , circum autem pellem .
 Omnibus membris antiqui posuit senis .

Era questa verga d' oro , per testimonianza del medesimo Omero ¹. Che i maghi , le streghe , e gl' incantatori usassero le verghe ne i loro incantesimi, chiara testimonianza ce ne danno i Maghi di Faraone nell' Esodo ².

Quattro sono le persone , che escono da una aperta stanza , che rassembra essere la stalla , il primo con la testa di porco , il secondo di cigniale , il terzo con quella di montone , e l' ultimo con la testa di bove . Sotto di queste quattro persone in questa parte del marmo è scritto ΕΤΑΙΡΟΙ ΤΕΘΗΡΙΩΜΕ , cioè *ἑταῖροι τεθηριωμένοι*: Omero non fa menzione , che di lupi , leoni , e porci ; Virgilio vi aggiunge gli orsi: onde si vede essere stato in arbitrio de' Poeti il nominare quelle fiere , che a i loro versi tornate fossero più in acconcio ; volendo forse nella differente qualità delle fiere , esprimere le varie pessime inclinazioni degli uomini , che alle medesime gli rendono somiglianti . Il nostro scultore vi ha messo il montone , e il bove , non tanto perchè la piccolezza delle figure non comportava forse la grandezza delle teste del leone , e dell' orso , quanto per esprimere più chiaramente in questi due animali la lascivia , e la tardità dell' ingegno acquistata da i compagni d' Ulisse nell' ingolfarsi ne i piaceri voluttuosi di Circe .

E' osservabile, che Omero dimostra essere stati questi

¹ *Loc. cit. de lib. 16.*

² *Cap. 8. de 9.*

questi compagni di Ulisse trasformati intieramente in fiere; dove che il nostro scultore non ha loro fatto che la testa di animale, lasciando il restante de' corpi nel loro antico umano stato. Ma la differenza di un tale operare viene a maraviglia spiegata da i versi dell' istesso gran Poeta, allora che dice ¹:

Ἄμφι δὲ μιν λύκοι ἦσαν ὀρέστεροι, ἢ δὲ λέοντες,
Τῆς αὐτῆ κατέδελξεν, ἐπεὶ κακὰ φάρμακ' ἔδωκεν.

A lei d'intorno

*Di montagna eran lupi, eran lioni,
Quali essa avea appiacevoliti, dando
Tristi medicamenti, e rei incanti.*

E poco doppo ²:

Αὐτὰρ ἔπει δῶκέν τε καὶ ἔκπιον, αὐτὴ κ' ἔπειτα
Ῥάβδῳ πεπληγῆα, καὶ σφραῖσιν ἔεργυ.
Οἱ δὲ σωῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς φωνῶν τε δέμας τε,
Καὶ τρίχας αὐτὰρ νῆσιν ἔμπεδος, ὡς τοπάρθ' περ.

*Poiche avea dato, e quei bevuto, subito
Chiudea battuti con verga in porcili.*

*Di porci avean capi, e voce, e corpo,
E setole; ma saldo lo'ntelletto
Era qual pria.*

F 2

Per

¹ Olyf. lib. x. v. 212.

Circa ipsam autem lupi erant montani, atque leones,
Quos illa mansuefecerat, postquam mala medicamina dederat.

² Ibid. v. 237.

Ast ubi porrexitque, & ebiberunt, statim deinde
Virgula percutiens, intra haras conclusit.

Illi vero porcorum quidem habebant capita, vocemque, corpusque,
Et setas; mens tamen erat firma, ut antea.

Per ciò dimostrare credo, che il nostro Artefice abbia appunto espresso le sue figure col solo capo ferino, ed il restante del corpo in umana forma, acciò si comprendesse non essere essi veri animali, ma trasformati dall' incantesimo, restando in loro la cognizione, senza poterli spiegar. Nè è nuovo l' uso di fare figure umane con la testa di animale: Il Baron Stofch riporta una gemma, dove si vede il Minotauro ucciso da Teseo con la testa bovina, ed il restante del corpo umano: Ed io feci acquistare al Sig. Card. Alessandro Albani un gruppo di marmo poco minore del naturale rappresentante Teseo che combatte parimente col Minotauro ancor egli con la testa bovina, e il restante del corpo umano.

Convieni adesso far qualche parola della forza degl' incanti. Ogni società abbondò sempre di questa specie pernicioso di persone, alle quali davano un assoluto potere. Tibullo ¹ parlando di una di queste Maghe: Costei, dic' egli, l' ho veduta io stesso far discendere le stelle dal Cielo: Costei con le sue magiche parole torce la direzione del rapido fulmine, apre la terra, fa uscir l' ombre dai sepolcri, e richiama alla vita dalle ceneri quasi
 spen-

¹ *Lib. v. El. 2. v. 44.*

Hanc ego de cælo ducentem sydera vidi:

Fulminis hæc rapidi carmine venit iter:

Hæc cantu funditque solum, Manesque sepulcris

Elicit: hæc tepido revocat ossa rogo:

Cum libet, hæc tristia depellit nubila cælo:

Cum libet, æstivo convocat orbe nives.

spente del rogo : Quando le piace fa rasserenare l'aria : quando vuole fa cader la neve nella state . Questa è la possanza delle Maghe ; ed ecco quella degl' incantesimi : L' incantesimo, scrisse il sopradetto Poeta ¹, trasporta i frutti della terra da un campo in un altro ; l' incanto ferma il camino de' serpenti . Tanto basta per provare il credito, che fino da antichissimo tempo ebbero i Maghi tra i Gentili . Riferirò adesso alcuni riti, e ceremonie de' loro incantesimi . Adoperavano principalmente ne' loro incanti delle erbe, e del loro sugo mescolato con altri ingredienti ne facevano bevande, e cibi ; conforme quì si vede aver usato Circe con Ulisse, e con i suoi compagni . Con una di simili bevande si vantò una di queste streghe di guarire Tibullo dall' amore . A tale effetto in una notte serena fece sopra di lui una Lustrazione ², come già fece Circe sopra Medea, e Giasone, con fiaccole accese, ed un sacrificio di una vittima di color nero agli Dei Magici . Quando facevano queste incantazioni, evocavano i Dei infernali, e prima di licenziargli, gli spruzzavano di latte . Per sciogliere l' incantesimo sputavano nel feno ³ : Marcello nel suo trattato de' medica-

¹ *Eleg. 3. lib. 1. v. 19.*

Cantus vicinis fruges traducit ab agris ;

Cantus & iratæ detinet anguis iter .

² *El. 2. lib. 1. n. 61.*

Hæc eadem se dixit amores

Cantibus, aut herbis solvere posse meos :

Et me lustravit tædis, & nocte serena

Condidit ad magicos hœcilla pulla Deos .

³ *Pl. n. H. N. lib. 32. c. 4.*

dicamenti dice: *Anulis digitos eximes, & digitis tribus oculum circumtenebis, & ter despues*; dal che nacque il proverbio *Despuere malum*¹. Ma lungo troppo farei, se riferir volessi tutte le ceremonie delle magiche operazioni, e se riportar volessi separatamente tutte quelle, che nelle diverse funzioni costumavansi, e gli arnesi tutti, che in uso ponevano, prenderei a formare un volume. E se prefisso non mi fossi i limiti di una Dissertazione, mi farei lasciato tentare di produrre almeno l'ode d'Orazio contro la Maga Canidia, in cui si legge intiero il rituale de' loro notturni sacrificj. Concluderò per tanto, che siccome in ogni tempo furon nel mondo gli amanti, poi che nacque Amore con gli uomini, e il suo carattere ha di poi egli sempre conservato; quindi è che fattisi subito curiosi d'indagare la lor buona, o rea fortuna, han posto in uso ogni arte, e tenuta ogni strada per iscoprirne il vero, o diminuire la passione negli oggetti: E siccome abbondò ancora sempre il mondo di credule persone; così con le frenesie degli Amanti, pare, come si vede ancora in Omero nel nostro caso, che abbiano avuta principalmente la loro origine le Maghe. Ma non le bevande, le verghe, o i magici incanti la passione amorosa, e il predominio delle donne sul cuore umano producono: ma bensì la bellezza, il merito, ed il piacere, che d'ajuto alcuno magico non abbisognano.

Ma tornando alla Favola di Circe, percossi i
com-

¹ *Erasin. Cbilial. 1. Cent. 35. Cornel. Agrip. lib. 1.*

compagni d'Ulisse dalla verga incantatrice della Maga, tornarono più belli, e più giovani di prima, e riconosciutisi con Ulisse, dopo molte lacrime si abbracciarono. Circe ricercò da Ulisse, che andasse a prendere il restante de' suoi compagni, conforme egli fece; e benchè vi si opponesse Euriloco nel principio, condussegli tutti di Circe al palagio, ove diedronsi tutti assieme a vivere allegramente per lo spazio di un anno. Terminato questo tempo, persuaso da' suoi compagni, determinossi Ulisse di partire, per tornare ad Itaca sua patria: Andatosene pertanto da Circe, e di nottetempo domandatagli la permissione di partire, l'ottenne; Ma dalla Dea fu gli predetto ciò che accader gli dovea in appresso, pria che tornar potesse alla patria. Gli disse per tanto, che andar dovea a trovare Plutone, Proserpina, e l'indovino Tiresia. Ricevuta con dispiacere tal notizia da Ulisse, e da' suoi compagni, ciò non ostante determinarono d'andare ad imbarcarsi; non vi mancando, che il solo Elpenore, il quale oppresso dal sonno, e dal vino, nel voler discendere per raggiungere i compagni cadendo morì. Furono accompagnati fino alla nave da Circe; ove fatto sacrificio, incaminossi Ulisse al suo viaggio. Nè di Circe si trova altra posterior menzione fatta da' Poeti, e da' Mitologi, se s' eccettua un altro suo matrimonio con Pico Re de' Latini, di cui già abbiamo dato di sopra contezza.

Essendomi dopo la Stampa di questo Comentario sulla Favola di Circe capitato nelle mani un Trattato d'incerto Scrittore Greco pubblicato dall' Opsopeo nel 1531., e di nuovo da Giovanni Colombo Professore d'Upsalia nel 1678., e nel 1745., in cui moralizzansi le Favole Omeriche sugli Errori d'Ulisse, ho creduto dover qui trascriverne il Capo V., che si raggira sopra Circe, colla versione Latina, e colle note dell' istesso Colombo.

Ποιηπκός τις εἰς ἡμᾶς ἤκει λόγος, τὸν Ὀδυσσεύα πλανώμενον, ἔπι πλω Αἰαίαν ἑ νῆσον καταχθῆναι τῆς Κίρκης· ἐνθα τῆν ἐπάργον ἐκ ὀλίγης Νεπεμψάμνον, οἶπνες οἰκῆσι πλω χώραν πυθέσθαι· ἔ γάρ τοι προφαίνεται πόλις, ἢ π τῆν τῆς πόλεως σύμβολον, πλὴν ἐνός ἐστὶ πάντας ἑ εἰς σύας μεταβαλέσθαι τῆς τῆς Κίρκης κακοτεχνίας. Τὸν δὲ αὐτίκα ὀπλίσασθαι μεμαθηκότα, ἔ εἰς τὰ τῆς Κίρκης ἰόντα δώματα, Ἐρμῆ σιωαντῆσαι, καὶ τι παρ' ἐκείνῃ λαβεῖν φάρμακον, ὧν ἡ κακότεχος γύνη μηχανᾶται ἀντίπαλον. Ἐκεῖσε δ' ἀπόντα, κακείνη συμμίζαντα, καὶ δὴ καὶ ἔ κωκεῶν ἐπίνοντα καὶ ἐστὶν ἐπάργον, μηδὲν παθεῖν ὧν παθεῖν ἔδει Νεπλω φύσιν τῆς πόματος· προσαναγκᾶσαι δ' ἐκείνῳ καὶ τὸ εἶδος ἀποδέναι τοῖς φίλοις· καὶ πολλὰ τέντεῦθεν φιλοφρονηθέντα ἱκανῶς μάλιστα, καὶ χροσμὸς εἰληφότα καὶ δῶρα, ἐκεῖθεν ὑποχωρῆσαι. Καὶ ἂ μὴ ἡ ποιησις ταῦτα. Ἡμεῖς δὲ πειερρότερον ἐσιδόντες τῆ Νεποία ἑ Ποιητῆ, Ὀδυσσεύα μὴ οἰόμεθα εἶναι, ἑ ἡγεμόνα νῆν τῆς ψυχῆς· ἐπάργον δὲ ἐστὶν λογισμὸς, ἔ πᾶς συμφύτης δυνάμεις. Αἰαίαν δὲ νῆσον, πλω θρωώδη καὶ πολύδακρυον τῆ κακῆ

κακῶ χῶραν . Κίρκην δὲ καταγοιτεύσαν ἔ τὰς μορφὰς
 ἄλλοιῶσαν τῶ λογικῶ ἀξιώματι, πλὴ Φαύλην ἔ ἀλόγι-
 σον ἠδονίω³ . πρὸς ἣν ἀνθὶ νῦ ἔ ἠγεμονεύοντος , οἴτε τῆς
 ψυχῆς λογισμοί, κὶ αἱ φυσικαὶ κινήσεις ἀτάκτως ἀπολυό-
 μεναι , εἰς πλὴ ἀλογον κὶ μοχθηρὰν ἔξαλλάττονται φύ-
 σιν κατακλιθεῖσαι . ὧν αὐτῆς ὁ νῦς ὑπὸ δυνάμεως ἀπα-
 θῆς ἀνανήψας , κὶ ὑπομνηθεῖς οἷα πεπόνθασι, κὶ θυμῶ
 τὲ ὁμῶ καθοπλιθεῖς ἔμφρονι κὶ κριτικῶ λόγῳ⁴ κακίας
 καὶ ἀρετῆς , ὅς δὴ κὶ τὰναντία τῆς κηλησιᾶς ἔξαρῖσκε
 φάρμακα , στρατεύεται κατ' αὐτῆς , καὶ ἔχ ὅπως αὐ-
 τὸς⁵ πῶς δεινοῖς φαρμάκοις τῆς ἠδονῆς ἔχ ἀλίσκεται , ἄλ-
 λα κὶ τὰς ἀφθαρείσας δυνάμεις τῆς φύσεως , εἰς τὸ
 οἰκείον ἀποκαθίστησιν εἶδος , κακείδεν ἀπεισι κερδάνας π ἔ
 παρ' ἐκείνης μὴ ὧν ἐζημίωται . ἔ γὼ κὶ οἱ ἀπὸ τῆς κακίας
 ἀναλαμβάνοντες , κερδάνουσι τότε πρὸς αὐτὴν ἔχειν
 μὴ πλὴ ἀλλαγῶ , ἔπτησημόνως ἀγωνίζεσθαι , καὶ τῆ
 πρῶθεν ἠπῆ , μείζονι προφάσει χεῖρας πρὸς πλὴ ἀρετῶ .

Præter hæc poetis traditum accepimus , Uly-
 xem inter tot errores , in Æxam Circes insulam de-
 latum esse ; illucque sociorum non paucos misisse ,
 quinam ea haberent loca exploratum ; non enim
 oppidum apparuit , aut ullum oppidi signum ; ac il-
 los omnes , uno tantum excepto , in suos Circes ve-
 neficiis mutatos . Ipsum re cognita , sumtis armis
 ad ædes Circes pergentem occurrissè Mercurio , & ab
 eo accepissè amuletum , quo molitionibus pessimæ
 mulierculæ resisteret . Illuc venientem , & cum ipsa
 congr. ssim , bibissè e poculo illo medicato , quem-

admodum antea focii biberant; ceterum vim naturalem veneni nihil eum fenfiffe: ipsam vero adegiffe minis, ut speciei pristinae restitueret amicos; acceptumque ibidem multis modis prorsus comiter & benigne, monita etiam divina edoctum, & donis auctum, inde discessisse. Et hæc quidem poesis. Nos vero curiosius rimati mentem poetæ, Ulyxem existimamus esse intellectum animæ ducem: focios, mentis agitationes & congenitas vires atque facultates; Ææam vero insulam, tristem atque lacrymosam vitiorum sedem: Circem præstigiaticam, species pervertentem, quibus natura rationalis honoratur, turpem & cæcam dicimus esse voluptatem; inquam judicia animi destituta moderamine intellectus, motusque naturales temere & effuse soluti, irrationali & projecta ad fœdas sordes natura, simul ac deliciis permulsi captique fuerint, commutantur. A quibus intellectus ope facultatis extra passionem positæ resipiscens, & memor quid istis evenerit, pariterque armatus impetu animi provido, sibi que constante, ac ratione vitii virtutisque arbitra, quæ idonea invenit amuleta adversum venena illecebrosæ voluptatis, fortiter hanc oppugnare incipit: nec solum ipse tristissimis hujus veneficiis non capitur, sed & naturæ vires corruptas in nativum restituit habitum; nec abit nisi lucratus aliquid ab ipsa, super ea quæ prius amiserat. Nempe revocati etiam a vitiis ad meliorem frugem, hoc habent sibi lucro, post restitutionem salutis, ut cum illis ipsis vitiis

tiis norint circumspēcte pugnare : adversisque præ-
lii prioris eventibus pro majoribus ad virtutem inci-
tamentis utantur .

1 Ἐπὶ τῷ Λιαίαν νῆσον) Plerique Ἰαυώω Homeri Κίρκαιον Ita-
liæ oppidum esse volunt : Circejos vocant Latini . Promon-
torium est , non insula , etsi speciem præbeat insulæ . No-
men illi Strabo putat esse ab Ἴαα urbe Colchorum , habetque
assentientem , ut plerumque , Eustathium . Hyginus Ἰα-
ναρίαν vocat . Vide Cluver. Sicil. antiq. lib. II. pag. 467. If.
Voss. ad Melam. Noster ad allegorias omnia referens , luctuo-
sam scite interpretatur ; nam αἰ αἰ vox dolentium : & quid
nisi triste restat voluptate perditis ?

2 Πλῶ ἐνὸς τῶς πάντας) Existimo præcedentia , ἃ γὰρ τοὶ παρ-
φαίνετο πόλις , ἢ τι τὴ πόλεως σύμβολον , esse includenda πα-
ρενθέσει ; posthæc deesse παραγενομένους δὲ , aut etiam alia
plura . Nisi mavis sic refugere : τῶς δὲ πλῶ ἐνὸς πάντας ,
&c. Verum quomodo in Circes venerint ædes , exceptique
ab ea fuerint , non videtur omisisse Scriptor noster .

3 Τῷ φαύλῳ καὶ ἀλόγιστον ἴδοντῷ) Sic etiam alii plerique in-
terpretantur . Eustathius : Κίρκη ἢ καὶ τὰ γευσὲ ἴδοντῷ , καὶ
ἢ ἐκ θυφῆς κατασάρκωσις . ἢ περ οἱ ἐμπελάσαντες , ἐκθηριῶν
μὲν οἶον τῆ ἀλογίᾳ . καὶ ἃ μόνον ἄλλως ἀλογίζοντῷ , ἀλλὰ καὶ
εἰς χοίρας μεταποιῶνται χαμαιδανάδας , κάτω βριθόντας καὶ ἀνα-
κύπτειν ἐκ ἔχοντας . *Circe est voluptas guttium adiciens ,
quæque luxum & delicias sequitur , obesitas , & hebetudo ;
ad quam qui propius accedunt , ratione adempta offerantur ;
nec solum aliis modis multis irracionales fiunt , sed & in por-
cos humi se volutantes mutati , deprimuntur in terram , nec
sustinent cælum suspicere .* Libet in gratiam adolescentiæ pau-
lo plenius hæc considerare . In ædibus Circes primæ occur-
runt leonum atque luporum formæ . Voluptas enim habere
videtur grandes ac vehementes impetus , & pabula sua rapit
avidissime , nihil tamen vere magni aut generosi adest ei ;
sed quemadmodum Circæi leones & lupi repente accur-
runt , mox obvios quosque adulantur : ita degener iste motus
libidinum cito languescit , pariterque animi vim & robur

omne frangit atque elidit, ut mens hominis hebetata nihil se dignum moliat. Jamque propiores ædibus,

Κίρκης ἔνδον ἄκρον αἰδέσεως ὀπί καλῆ,

Circen intus suavi voce canentem audiunt: quibus lenociniis allesti, non verentur insidiosas fores pulsare: hæc hospitibus comem se ac facilem præbet. Quemadmodum vero soli Eurylocho ultroneæ blanditiæ suspectæ fuerunt: ita pauci admodum sentiunt quantæ hic insidiæ lateant; plerique simplices & improvidi permittunt se Deæ fallacissimæ, poculumque in ipsorum perniciem mixtum avide educunt. Quo facto, patriæ, ducis, navis, omniumque bonarum rerum memoria penitus deletur ex animo: venosissimæ deliciæ captos habent possidentque totos, nec sinunt meminisse meliorum. At Circe tam latum modo renidens, subito in diram redit faciem, potentique virga & magico murmure tactos in sues mutat, coercet haris; nec epulis & vino amplius, sed glandibus & filiquis pascit. Voluptatem nempe ingens e vestigio amaror, & fastidium sui consequitur: immunditiæ quoque, marcor ac tetra sordes non animum minus, quam corpus occupant. Cic. V. de Finibus, cap. XIII. *Omniū rerum, quas & creat natura, & tuetur, quæ aut sine animo sint, aut non multo secus, earum summum bonum in corpore est: ut non inscite illud dictum videatur in sue, animam illi pecudi datam pro sale, ne putisceret. Sunt autem bestię quædam, in quibus aliquid simile inest virtutis, ut in leonibus, ut in canibus, ut in equis: in quibus non corporum solum, ut in suis, sed etiam animorum aliqua ex parte motus quosdam videmus. In homine autem summa omnis animi est, & in animo rationis: ex qua virtus est: quæ rationis absolutio definitur.* Similia legas apud Senecam Epist. cxxi. Plinium Hist. Nat. III. c. v. Max. Tyrium dissert. xxvi. Macrobiū Saturn. II. cap. vi. Nonium Grammaticum, & alios. Audiamus tamen Clementem Alex. in protreptico: Οἱ δὲ σκωλήκων δίκλω, περὶ τέλματα καὶ βορβόρας, πρὸ ἡδονῆς ρεύματα κυλινδόμενοι, ἀνοήτως καὶ ἀνοήτως ἐκβούκον) ἔσφας, ὕδαεις τινὲς ἀνθρώποι. Ἔες γὰρ φησιν, ἡδον) βορβόρω μᾶλλον ἢ καθαρῷ ὕδατι, καὶ ἐπὶ φορτωτῷ μαργαίνεσι, καὶ δημόκειτον. *Alii vero vermium instar in lacu,*

Iacunis & cæno, voluptatum nempe fluentis volutantur, & insanas quasdam nihilque profuturas delicias depascuntur, porcini quidam homines. Porci enim, cæno magis quam pura aqua gaudent, & hi, ut Democritus dicit, in colluviem insano feruntur impetu. Et si autem humana corpora sic mutarentur in suilla: negat tamen poeta simul animas mutatas, sed has illis mansisse ait:

. . . νῆς ἢν ἔμπεδος, ὡς τοπάρος περ.

Lege Plutarchum in Gryllo, qui hæc instituto suo aptat lepidissime. Porro non tamen totam mentem, sed partem ejus duntaxat fuisse servatam sic mutatis, vetusta fuit fama: de qua sic uterque Homeri vetus interpretes: *Φασὶ δὲ οἱ παλαιοὶ καὶ ὡς ἔχ' ὁ σύμπαρ νῆς τοῖς ποιήτοις περισώζεται, ἀλλ' ὁ κριμένον τὸ φιλόανθρωπον. διὸ καὶ σαίνουσιν. ὡσπερ καὶ οἱ δελφῖνες ἐξ ἀνθρώπων γερόμενοι, φιλόανθρα ἐν ἔλιπον βιοτᾶν, καὶ Πίνδαρον. Ajunt veteres, non totam mentem sic affectis servari, sed illam partem solam, qua hominum sunt amantes. Ideoque adulantur; haud secus ac delphines ex hominibus facti, hominum amantes vivere non desinunt, ut ait Pindarus. Quæ ut non insuaviter memorantur, ita dixerit quis, hoc quoque mentis manere iis indeperditum, quod eos accuset quotidie; vellicetque aurem, admonens non hanc hominis esse vitam. Donec interveniat Ulyxes philosophus, herbam moly afferens a Mercurio datam, & hanc nigra quidem radice, sed flore lacteo; cujus ope infelices focii pristino decori restituantur. Disciplina nempe severior, & eruditio, cujus obscura quidem & amara sunt initia, sed exitus longe candidissimi lætissimique, ad purgandos animos & sanandos præsentis remedii loco datur divinitus; matureque ac diligenter adhibita deterget quidquid fordidum & suillum manet; nec abssistit prius, quam fuerint homines hoc nomine digni.*

4 Ἐμφορον καὶ κριτικῶν λόγων) Hæc ita conjungi vult amicus quidam meus: & sic exciderit copula καὶ ante τὸ ἔμφορον. Ego etsi non nesciam θυμὸν ὀρροῦν λόγῳ· θυμὸν ἔμφορον tamen sive impetum animi non temerarium, aut tumultuantem; sed cautum, sibi constantem, & rationi morigerum. Ita ἔμφορον βίος, ἔμφορον φύσις, & similia apud Platonem & alios;

ἔμφορον

ἔμφρον Ὀδυσσεύς in eadem hac re Palladæ vocatur; cujus epigramma cum nostri Scriptoris explicatione probe conveniens non pigebit exscribere, quod legitur Anthol. L. cap. lxx.

Τὼ Κίρκῳ ἔφημι, καθὼς εἶρηκεν Ὅμηρος,
 Ἄντ' ἀνδρῶν ποιεῖν ἢ σύας ἢ λύκας,
 Τὴς αὐτῇ προσιόντας· ἐπαῖρα δ' ἔσα πατέρῃος
 Τὴς Διελασθέντας πτωχοτάτας ἐπόσει.
 Τῶν δ' ἀνθρωπείων ἀποσυλήσασα λογισμῶν,
 Εἶτ' ἀπὸ τῶν ἰδίων μηδὲν ἔχοντας ἐτι,
 Ἐξέφευ ἐνδον ἔχευσα, δίκῳ ζῶων ἀλογίστων.
 Ἐμφρων δ' ὦν Ὀδυσσεύς, τὼ νεώπτε φυγῶν,
 Ὀυχ' Ἐρμῆ, φύσεως δ' ἰδίας δῶρημα λογισμῶν
 Εἶχε γονυπίας φάρμακον ἀντίπαλον.

Hoc tumultuaria opella sic vertere tentabam:

*Quis Circem homines olim mutasse luporum
 Atque suum formis, credat, Homere, tibi,
 Secum congressos? Captos meretricula nempe
 Deliciis, opibus fecit egere suis,
 Quos ubi destitui sanæ rationis ab usu,
 Re simul exutos consilioque videt:
 Intus alit clausos pecorum ritu atque ferarum:
 Ast Ithacus, juvenum vinela cavere sciens,
 Quam non Mercurius, sua sed natura ministrat,
 Pharmaca, vim mentis, qua mala vincat, habet:*

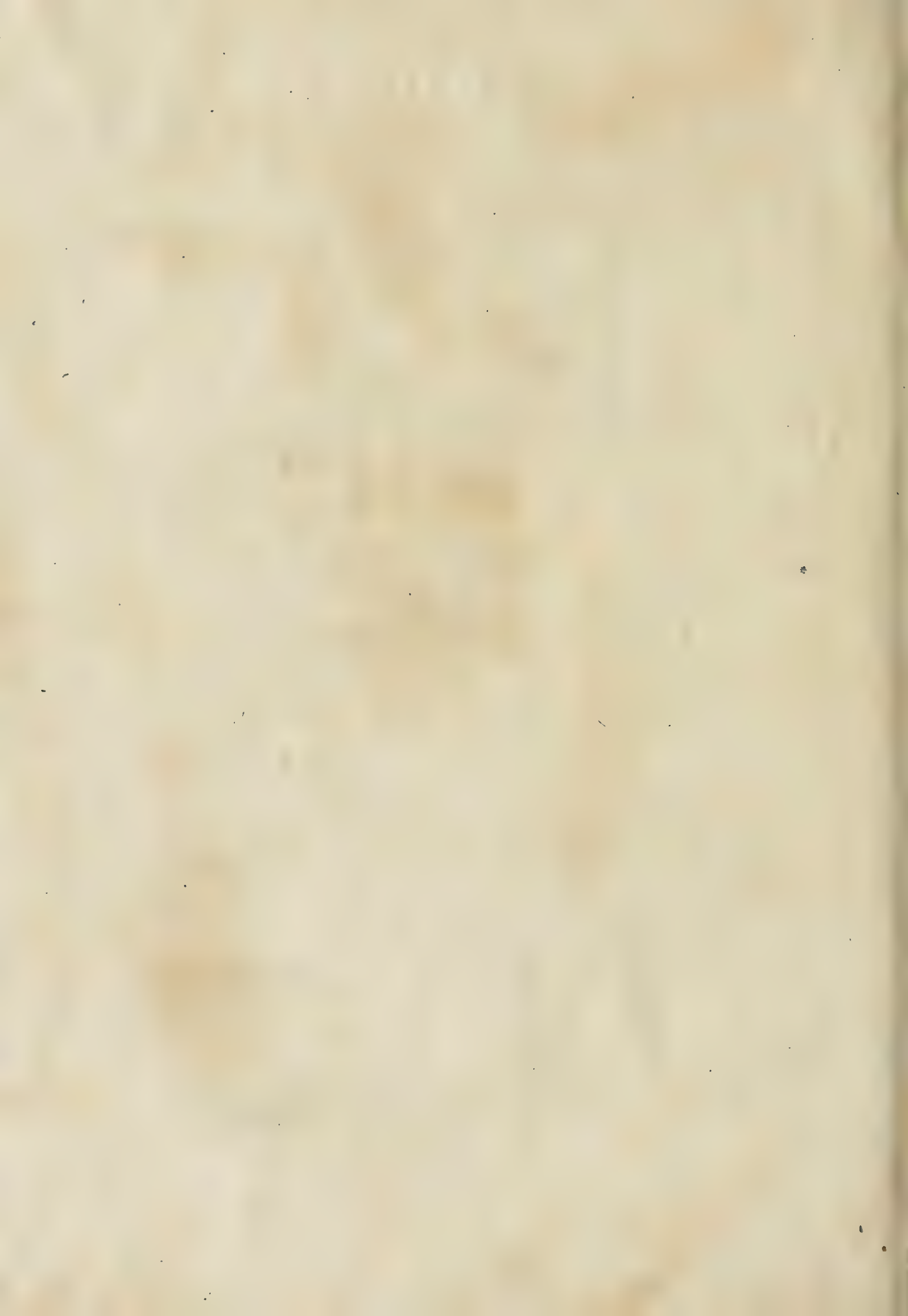
Ita igitur & θυμὸς ἔμφρων, quem ad omnes illecebras, dolos, & technas, imo etiam quosvis casus & terrores præmeditatum, & munitum non facile fuerit capere. Videor legisse εὐλαβεῖν ἔμφρονα, (quamquam is non plane idem) & apud poëtas ἔμφροσι θυμῶν vel ἐχέφροσι, quæ tamen nunc non succurrunt. At εὐφρονα θυμῶν certe dixit Homerus, Olyss. β v. 531. & per periphrasin Iliad. β v. cclxxi.

. . . οἱ ἀξίμας ἦδαι ἐπιτύειτ' ἐν φροσι θυμῶς.

Verum de his alias forsitan accuratius.

§ Καὶ ἐχ' ἔπως αὐτὸς ἐχ' ἀλίσκεται) Varinus in Lexico : Ὁυχ
 ὄπος , ἀντὶ τῆ εἰ μόνον τὸ ἐχ' λαμβάνεται . οἷον , πρῶτα ἐπὶ
 χρόνος ἐχ' ἔπως φιλοσοφῆσιν ἀπαρκεῖν ἔμοιγε φαίνε), ἀντὶ τῆ
 εἰ μόνον ἐχ' τῶν φίλοσοφῆσιν . Exempla plura collegerunt
 alii . Vide autem, annon articulus τὸ ante ἐχ' sit delendus .
 Idem fieri apud Latinos, ut *non modo* accipiatur pro , *non
 modo non* , docet P. Manutius ad Cic. I. Epist. IX. p.m. LXVII.
 & LXVIII. Hoc obiter .

I L F I N E .



Mag 0.50237

25826
OMA

special 91-B
6787

